

ISSN 0004-6493

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1990

Per l'Italia L. 20.500, per l'estero L. 35.000

Un fascicolo singolo L. 5.500

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER

Via A. Meucci, 2

50015 Grassina (FI)

Prezzo del presente fascicolo L. 11.000

BIBLIOTECA INTER. UFF. DIVISIONE

29. APR. 1991

PER.

el. s

Atene e Roma

*Rassegna trimestrale
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica*



02.90.35

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN LEOPOLDO GAMBERALE
GIUSTO MONACO FRANCO SARTORI

Redazione

ELIO MONTANARI

Segretario di redazione

FULCO DOUGLAS SCOTTI

Nuova Serie, Anno XXXV - Fascicolo 4, Ottobre-Dicembre 1990

SOMMARIO

D. GAGLIARDI, *Il successo negato. Considerazioni in margine all'episodio di Amicla in Lucano* Pag. 169

NUOVI RITROVAMENTI

M. A. VINCHESI, *Notizia su un probabile frammento di Tito Livio* » 176

NOTE E DISCUSSIONI

E. DEGANI, *Occasioni perdute* » 183

F. SARTORI, *Demetra Pampanon in Eraclea di Lucania?* » 186

F. DI VASTO, *Temesa: dieci anni dal colloquio di Perugia e Trevi* » 188

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

B. LAVAGNINI, *Premessa storica a un dizionario del greco moderno* » 193

M. GIGANTE, *Le Istituzioni oratorie di Giambattista Vico* » 197

M. GIGANTE, *Moravia e Plutarco* » 204

RECENSIONI

F. MONTANARI, *Introduzione a Omero* (G. Esposito Vulgo Gigante); M. GIGANTE, *Il fungo sul Vesuvio secondo Plinio il Giovane* (A. Jori); P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder* (V. Saladino); D. NICKEL, *Untersuchungen zur Embryologie Galens* (L. Premuda); G. LANATA, *Esercizi di memoria* (E. Salvaneschi); M. IANNELLI, *Ἡ τικρή ιστορία ἐνὸς ἐγκλιωβισμένου καὶ ἄλλα διηγήματα* (G. Chatzikostis) » 205

CRONACHE

Una nuova raccolta di papiri greci e demotici - La scomparsa della prof. Francesca Tagliaferri - Vita dell'associazione » 216

Indice dell'annata 1990 » 223

IL SUCCESSO NEGATO

CONSIDERAZIONI IN MARGINE ALL'EPISODIO DI AMICLA IN LUCANO

Sul celebre episodio di Amicla nella *Pharsalia* è tornato di recente lo Hübner¹ per sottolinearne il carattere composito: una sorta di «pasticcio» letterario (con Virgilio per referente privilegiato), in cui si fondono motivi e contrasti diversi, secondo una tecnica del comporre tipica di Lucano. E già prima di lui il Narducci aveva visto nell'episodio una pluralità di modelli etici e poetici, chiamati a «delineare un sistema di *virtutes* attraverso il quale si costruisce il *pattern* tradizionale dell'eroe romano»².

Certo, non si vuole negare che la tecnica compositiva del Cordovese si avvalga non di rado di questo tipo di procedimento, idoneo a fondere modelli differenti in un organismo nuovo, con scarti allusivi rispetto agli autori imitati³. È prudente tuttavia non esagerare nella ricerca di fonti poetiche delle quali risulta poi difficile provare l'intenzionalità; altrimenti si rimane prigionieri d'un criterio interpretativo costante, portato sempre ad individuare elaborati *mixages* compositivi ed imitazioni in *opposito*. Il che non sempre è vero, come ci dimostra appunto l'episodio in esame. Cerchiamo allora d'analizzarlo scevri da pregiudizi, per rischiararne i punti nodali ed insieme lo scopo primario che Lucano dovette prefiggersi, dilatando a dismisura un aneddoto riportato da fonti storiche diverse. Il fatto è noto. Dopo aver fatto passare le sue legioni in Epiro nell'inverno del 48 a. C., Cesare, preoccupato per gli indugi di Antonio attardato a Brindisi con cinque legioni, affrontò da solo, su di una piccola imbarcazione, quelle ondate che facevano paura ad una flotta⁴, ma la tempesta non gli permise di toccare l'Esperia, e solo dopo

¹ Cfr. *Vergilische in der Amyclasepisode der Pharsalia*, «Rhein. Mus.» CXXX (1987), pp. 48-58.

² E. NARDUCCI, *Pauper Amyclas (modelli etici e poetici in un episodio della Pharsalia)*, «Maia» n.s. XXXV (1983), p. 191. Che poi quest'eroe sia Cesare, ritenuto dallo studioso un personaggio negativo, in quanto alfiere di tirannide e di passioni irrazionali, è secondo me una contraddizione patente che il Narducci non riesce a schivare. Egli sembra persuaso che Cesare sia da considerare alla stregua di un sovversivo, e ribadisce puntigliosamente questo suo convincimento anche quando - come nel brano in esame - appare impresa disperata il sostenerlo.

³ Si veda all'uopo W. RUTZ, *Zur Kompositionskunst und zur epischen Technik Lucans*, Diss. Kiel 1950.

⁴ Cfr. V 502-503... *fluctusque verendos | classibus exigua sperat superare carina* (le citazioni sono fatte dalla recente edizione critica del poema, a cura di D. R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgartiae 1988). Tale la premessa dell'episodio, che occupa i vv. 504-677 del V libro.

paurose traversie poté riprendere fortunosamente terra⁵. Sulla base di questa vicenda scarna e di non indiscussa veridicità⁶, il poeta imbastisce un ampio brano, che non mi sembra tanto un 'pezzo' privilegiato per seguir da vicino la τέχνη del poeta nell'utilizzazione dei modelli, quanto e soprattutto un saggio di grande fattura e di notevole originalità⁷. Su di esso quindi desidero soffermarmi per ridimensionarne la presunta pluralità di fonti, per sottolineare la novità del taglio e della scrittura, e per rilevare ancora la fallacia d'una lettura in chiave anticesariana.

Il brano – va detto subito – è costruito su di una serie di 'contrast' violenti, che fanno da veicolo ad una sensibilità morbosa e ad una fantasia sedotta dal richiamo del grandioso e dell'abnorme, cui un dettato espressionistico, forte d'immagini e di metafore, offre la possibilità di saggiar più a fondo la novità dell'impianto. Il primo contrasto è già *in limine*, tra la scena di quiete ov'è descritto il riposo dei soldati e degli umili in genere, e l'inquietudine smaniosa di Cesare, impaziente di dar corso ad un progetto temerario. L'attacco, infatti, è un 'notturno' aperto da un verso di raffinata tessitura linguistica:

Solverat armorum fessos nox languida curas (504).

ben atto ad evocare, con tocchi sapienti⁸, un'atmosfera di molle neghittosità gravante su uomini e cose. Qui, *per vasta silentia*⁹, Cesare invece si aggira furtivo, roso dall'assillo del mancato arrivo di Antonio, e deci-

⁵ La vicenda è narrata da vari storici d'età imperiale in maniera sostanzialmente identica, tranne il particolare della Fortuna nella nota frase di Cesare ad Amicla: «tu porti Cesare e la sua Fortuna», citato da alcuni storici e taciuto da altri. Lucano dovette attingere a Livio od a Seneca padre, nei quali forse il particolare era presente, ma non si può escludere che sia stato proprio lui ad aggiungerlo (facendolo così passare nel racconto di Appiano e di Dione Cassio), in considerazione del rilievo dato alla presenza della fortuna, che nel poema appare come l'effettiva arbitra del mondo.

⁶ Cesare, ad esempio, non lo cita affatto nei suoi *Commentarii*, e questo silenzio potrebbe in qualche modo infirmarne l'autenticità.

⁷ Per gli antichi – sappiamo bene – l'originalità non consiste nell'assenza di presupposti culturali, ma nella capacità di fonderli in un impasto nuovo (Bacchilide, nel fr. 5 Snell, aveva teorizzato l'impossibilità dell'assoluta novità inventiva!). In quest'ottica, l'illuminazione delle varie intertestualità che lasciano segnali sulla pagina è certamente utile, a patto di non esasperare una ricerca del genere, specie se fine a se stessa.

⁸ Morbidi i due dattili in prima e quinta sede: *solverat* dà l'idea d'una λύσις finalmente raggiunta, e *languida* rende alla perfezione il senso di spossatezza cui la notte soccorre. Ancora: la clausola *languida curas*, ossimorica e ricca di echi, è creazione lucanea: cfr. *Theo. l. L.* VII 924 sgg.

⁹ Richiamare per questo nesso Verg. *Aen.* II 255 *tacitae per amica silentia lunae*, come fa il NARDUCCI, *art. cit.*, p. 186, mi sembra francamente eccessivo. Ipotizzare un modello virgiliano per ogni espressione lucanea può diventare un esercizio futile e fuorviante, come hanno già dimostrato, in qualche caso, THOMPSON-BRUÈRE, cit. *infra*, n. 34. Quanto al 'notturno', poi, esso è un τόπος dell'epica, variamente riscritto dai vari poeti, ma resta costante un quadro di riposo, cui si contrappone la veglia di un capo, ansioso per la propria missione od il buon esito d'un piano. Da Omero ad Apollonio a Virgilio lo schema si ripete, e Lucano non fa eccezione, ché pure Cesare veglia oppresso dalle *curae* per il mancato concentramento delle legioni in tempi brevi, si da chiuder la partita nell'interesse dello Stato (almeno dal suo 'punto di vista').

so a ripassare da solo il mare. Non sarà certo il suo *sollicitus gressus*¹⁰ a travalicare il codice epico tradizionale, ma piuttosto il suo esporsi in prima persona per il compimento d'una missione inosabile¹¹, con la sola Fortuna per compagna (*sola placet Fortuna comes*, 510). La vista d'un'imbarcazione ormeggiata alle rupi corrose, lo conduce alla misera dimora del proprietario, Amicla, *securus belli* a causa della povertà di cui si traccia un breve elogio, piuttosto convenzionale e retorico, destinato poi a restare senza sèguito nel resto dell'episodio. Il poeta vi fa ricorso per rimarcare un altro vistoso contrasto tra la miseria squallida di Amicla, arra tuttavia di pace e di sicurezza, e la regalità di Cesare, tormentata ed insidiata. Tant'è che quando il duce gli promette di riempirne il povero tetto con improvvise ricchezze, in cambio del trasporto in E-speria, Amicla, del tutto restio al *contemptus divitiarum*, accetta senz'altro¹² (e ciò vale ad escludere la tesi della *paupertas* quale modello etico!), ed appare conquistato a tal segno dalle parole di Cesare, da concludere la sua risposta con un'impennata d'ardimento venata da una commozione viva:

vel litora tangam
iussa, vel hoc potius pelagus flatusque negabunt¹³.

Tutte le precedenti raccomandazioni di non intraprender la traversata in quelle condizioni meteorologiche sfavorevoli, cadono di fronte al convincimento d'esser chiamato ad una missione; e lo stile sciatto con cui aveva enumerato i segni non propizi del cielo e del mare, sale di colpo nell'asserzione di questa consapevolezza:

sed, si magnarum poscunt discrimina rerum,
haud dubitem praebere manus¹⁴.

Appena slegata la barca e spiegata la vela ai venti, la tempesta annunciata si scatena con una violenza inaudita, e già dai prodromi si deli-

¹⁰ Cfr. v. 508. A dire del NARDUCCI, *art. cit.*, p. 186, esso rimanda già da solo «alla manifestazione esteriore di una psiche dove la mancanza di *constantia* porta a un'evidente infrazione della regola del *decorum* aristocratico». Lucano però riconosce bene a Cesare il possesso della *constantia* a X 490, e ne parla come di una delle doti più cospicue del condottiero (*tanta est constantia mentis!*), al quale bisognerà pure concedere degli scatti d'impazienza: l'Enea del XII libro o di altri dell'esade iliadica fa di peggio...

¹¹ In genere, gli eroi od i capi d'un esercito delegano a personaggi minori le missioni rischiose, come fanno – ad esempio – Ettore con Dolone nel X dell'Iliade, e Iulo con Eurialo e Niso nel IX dell'Eneide.

¹² Così facendo, comprova la profonda verità della frase di Seneca padre: *facilius posse paupertatem laudare quam ferre* (cfr. *Contr.* II 1, 18).

¹³ Sono i vv. 558-59. Queste parole denotano a sufficienza come Amicla abbia compreso l'eccezionalità dell'occasione offertagli, non solo per uscire definitivamente dalla sua condizione di povertà, ma per consegnare alla Storia il suo nome.

¹⁴ Cfr. vv. 557-58: nel primo verso va notato lo scaltrito *ordo verborum*, con la *traiectio* ed il verbo al centro, punto di forza della frase.

nea un quadro raccapricciante. La forza del vento è tale che

non solum lapsa per altum
aera dispersos traxere cadentia sulcos
sidera, sed summis etiam quae fixa tenentur
astra polis sunt visa quati¹⁵.

Si capisce subito che questa tempesta, non più originata da macchinazioni divine ma solo dallo scatenarsi di forze primordiali, è ben altra cosa da quelle cui l'epos ci aveva abituati¹⁶. Se ne distacca per la descrizione minuta ed insistita, che tradisce l'amore per lo scientificismo, così tipico dell'età neroniana e di Lucano in ispecie¹⁷; ed ancora per l'esibizione d'una fantasia sconvolta, incline all'eccesso, alle tinte forti, all'accumulo d'immagini atte a figurare un cataclisma di proporzioni cosmiche¹⁸. Dinanzi alle avvisaglie del ciclone in arrivo, Amicla, ovviamente, ha paura e manifesta la persuasione dell'impossibilità della traversata e della necessità d'abbandonare una rotta ormai impraticabile¹⁹. Ma Cesare, sicuro della fattibilità dell'impresa²⁰, perché convinto d'aver la Fortuna dalla sua²¹, lo invita sprezzante a non curarsi delle minacce del tempo, riconoscendogli come sola attenuante al timore l'ignoranza dell'identità del personaggio trasportato: uno al quale la Fortuna è contraria solo quando egli non ne previene i voti. La fatica, dunque, sarà per

¹⁵ I versi (561-64) si raccomandano segnatamente per le figure di suono: notevole l'allitterazione trimembre del v. 563, che si prolunga anche nel primo emistichio del verso successivo, con effetti di grande rilevanza. Per l'analisi minuta della tempesta, si vedano M. P. O. MORFORD, *The Poet Lucan. Studies in Rhetorical Epic*, Oxford 1967, p. 37 sgg., ed il commento al V della *Pharsalia* di P. BARRAT, Amsterdam 1979, ad loc.

¹⁶ Penso alle tempeste scatenate da Nettuno contro Ulisse ad *Od.* V 286 sgg. e da Giunone contro Enea ad *Aen.* I 50 sgg., nelle quali le sobrie descrizioni sembrano obbedire a moduli topici e risolversi in puri schemi narrativi. Sul motivo della tempesta in Curzio Rufo nei suoi rapporti con Virgilio e Lucano, buone notazioni in F. MINISSALE, *Tra storiografia ed epica. Modelli e tecniche imitative in Q. Curzio Rufo*, in *Poesia epica greca e latina*, Soveria Mannelli 1988, p. 135 sgg.

¹⁷ Gli esempi più cospicui si trovano nel l. IX, con la descrizione della Sirti, delle tempeste di sabbia e dei rettili; e nel l. X con la digressione sulle sorgenti del Nilo. Del resto, lo scientificismo, da Posidonio a Nigidio Figulo, dalla scuola dei Sesti al Seneca delle *Naturales Quaestiones* aveva dato vita ad una letteratura abbastanza fiorente.

¹⁸ Ovviamente esula dai fini di quest'articolo un esame approfondito della tempesta: basti aver delineato il taglio nuovo e la dimensione anomala dell'episodio, più che mai al di fuori del codice tradizionale.

¹⁹ Le parole del barcaiolo ai vv. 574-75 *Desperare viam et vetitos convertere cursus | sola salus compendiano* molto bene la situazione, e lo studiato *ordo verborum*, col verbo sgomentante all'inizio ed il nesso allitterante in *enjambement*, ne potenzia oltremodo l'efficacia.

²⁰ *Fisus cuncta sibi cessura pericula Caesar* (577) è un verso cruciale per l'interpretazione del brano, perché mette in risalto il titanismo di Cesare, certo che anche questa volta la Fortuna lo aiuterà a vincere i pericoli. Da notare nel verso la posizione centrale di *cessura*, a ribadire la confidenza nella vittoria; ed il *fisus* in prima sede e metricamente autonomo, testimonianza d'una baldanza cieca ed assoluta.

²¹ Che la Fortuna di Cesare fosse un dato tradizionale, è ben noto agli storici: cfr. Vell. II 55, 1; Dio XXXIV 20, 2, ecc. Sul ruolo della Fortuna nelle credenze del I secolo dell'Impero, cfr. I. KAJANTO, *Fortuna in ANRW*, II 17, 1, Berlin-New York 1981, p. 541 sgg.

il mare e per il cielo, non per la navicella: *hanc Caesare pressam | a fluctu defendet onus* (585-586). E poi, la conclusione paradossale, a fissare l'altro grande contrasto tra la furia del mare e la calma del condottiero:

Quid tanta strage paretur,
ignoras: quaerit pelagi caelique tumultu
quod praestet fortuna mihi²².

In realtà, Cesare non parla ad Amicla, ma a se stesso. Il barcaiolo è poco più d'una comparsa e non riesce mai ad acquistare una sua personalità ed un suo ruolo²³, tanto da uscire definitivamente di scena proprio nella fase culminante del dramma²⁴.

Da tempo il suo consiglio a Cesare di desistere dall'impresa viene paragonato a quello analogo di Palinuro ad Enea all'inizio del V libro²⁵, quando il timoniere fa osservare al duce troiano come i venti siano contrari alla rotta verso l'Italia, e questi si affretta ad accogliere il suggerimento dell'amico fidato. Io non so se il confronto possa ritenersi legittimo, tanta è la distanza che separa i personaggi e le situazioni in cui si trovano ad operare: basti pensare al legame tenace d'amicizia tra Enea e Palinuro ed a quello contingente ed interessato tra Cesare ed Amicla... So però che il confronto diventa aberrante, quando lo si estende al diverso comportamento di Enea e di Cesare (il primo fa subito propria l'esortazione di Palinuro, il secondo rifiuta l'invito di Amicla con le parole orgogliose di sopra riportate), per dedurne il proposito di Lucano di voler ribaltare il modello eneadico, allo scopo di additare in Cesare un campione di satanismismo.

In realtà, ciascuno dei duci si comporta nella sola maniera possibile dettata dalla contingenza: se Enea si mostra *pious* nel secondare la proposta di Palinuro, Cesare non è *impious* ordinando ad Amicla di andare avanti, perché conta ciecamente sull'aiuto della Fortuna.

Ma la tempesta accresce la sua violenza: un vortice investe la poppa dell'imbarcazione, strappa le gomene lacere, schianta le giunture della chiglia²⁶.

Inde ruunt toto concita pericula mundo (597).

²² Cfr. vv. 591-93: «Non sai ciò che si prepara con questo sconquasso: la Fortuna, sconvolgendo mare e cielo, sta cercando solo la maniera di favorirmi». Parole talmente risolte ed altezzose, che quando poi la tempesta lo domerà, il condottiero penserà d'esser giunto al passo estremo.

²³ Cesare, d'altronde, nell'accingersi all'impresa aveva detto significativamente: *sola placet Fortuna comes...*

²⁴ La 'scomparsa' di Amicla serve massimamente a sottolineare la solitudine di Cesare il quale, del resto, non era mai riuscito a stabilire un vero rapporto umano col pescatore, anche e soprattutto per via dell'incapacità a parlare con lui come un uomo qualsiasi (*indocilis privata loqui, dice, et pour cause*, il poeta al v. 539).

²⁵ Il riscontro è già nel vecchio commento di Haskins, ed è stato ripetutamente ripreso sino al recente articolo dello Hübner. Il riferimento è ai vv. 12 sgg.

²⁶ Cfr. vv. 594-96: *avulsit laceros percussa puppe rudentis | turbo rapax fragilemque super volitantia malum | vela tulit; sonuit victis compagibus alnus*. Tre versi assai incisivi, a dare un quadro raggelante

È come il segnale d'un rinnovato cataclisma; il mare diventa teatro, su uno sfondo livido, d'una vicenda apocalittica²⁷, mentre nei modi dell'espressione s'accentua la tendenza a un'arte visiva, manieristica, che sente artisticamente fertile solo ciò che s'allontana dal normale. Allora in Cesare comincia a vacillare la fiducia e ad insinuarsi il sospetto che gli dèi vogliano davvero condurlo alla rovina²⁸, assalendolo con un mare così grosso. E nondimeno, se tale fosse il disegno dei *Superi*, è disposto ad accettare la morte in mare, da forte:

si gloria leti
est pelago donata mei bellisque negamur,
intrepidus, quamcumque datis mihi, numina, mortem
accipiam. licet ingentes abruperit actus
festinata dies fatis, sat magna peregi²⁹.

Che qui si tocchi il punto più alto della *facies* eroica di Cesare, è fuori discussione: sembra quasi che Lucano – dice bene la Brisset – abbia voluto «donner au lecteur l'impression que César est vraiment un être surhumain»³⁰. L'immagine del condottiero che dalla navicella issata sui «flutti ebbri» (per dirla con Gottfried Benn) ricorda, come in un epitaffio, le proprie imprese in un rapido percorso retrospettivo e, accettando impavido il proprio destino, chiede che il suo cadavere rimanga insepolto in mezzo alle onde³¹, perché continui ad esser temuto ed atteso sempre in ogni terra, è di quelle che restano indelebili nella memoria e valgono da sole a consacrare la grandezza di un poeta. Il senso del brano, irrelato al contesto e distinto da una tensione fortissima e da una

degli effetti del *turbo rapax* sulla povera navicella allo sbando: un intento raggiunto non tanto mediante i suoni aspri, le allitterazioni, gli accorgimenti metrici, quanto attraverso lo stiparsi dei verbi oltremodo espressivi e la ricchezza articolata delle frasi che, pur facendo leva sulla centralità sintattica, non rinuncia all'apporto delle espansioni partecipiali.

²⁷ Se ne ha un'idea da questi versi eloquenti, contrassegnati da una sonorità senza echi: *extimuit natura chaos; rupisse videntur | concordas elementa moras rursusque redire | nox: manes mixtura deis.* (634-36). Uno scorcio possente: sembra ritornare la notte del Chaos, con lo scopo di mescolare l'inferno al cielo.

²⁸ È questo l'unico caso, nel poema, in cui si determina un contrasto tra dèi e Fortuna. E tuttavia esso non va sopravvalutato, perché qui la Fortuna non è vista tanto come la forza suprema regolatrice del mondo, ma segnatamente come la propria buona sorte. Perciò, quando Cesare verrà deposto su di un'angusta spiaggia, il poeta dirà che di colpo *tot regna, tot urbes | fortunamque suam tacta tellure recepit* (676-77). La posizione ontologica di Lucano, ad onta di qualche scarto, resta abbastanza salda nelle linee basilari, come m'è occorso di notare – più diffusamente – nel saggio *La letteratura dell'irrazionale in età neroniana*, in *ANRW* II, 32, 3, Berlin-New York 1985, p. 2050 sgg.

²⁹ Sono i vv. 656-660. Da rilevare lo schema prosodico di *intrepidus* in *enjambement* e rilevato dalla cesura tritemimera, ad accentuare mirabilmente il proposito del condottiero. E poi la frase epigrafica *sat magna peregi*, mirabile compendio della straordinaria attività cesariana.

³⁰ Cfr. J. BRISSET, *Les idées politiques de Lucain*, Paris 1964, p. 101.

³¹ Che questo rifiuto delle esequie da parte di Cesare muova da un intento antifrastrico rispetto al desiderio di funerale mostrato da Palinuro ad *Aen.* VI 365 sgg., è un'opinione discutibile dello HÜBNER, *art. cit.*, p. 55, il quale scorge un po' dovunque elementi virgiliani nel brano, insieme ad altri attinti da Ovidio e da Seneca, in riscontri per lo più sbiaditi od addirittura inconsistenti.

salda continuità narrativa, mi sembra – a questo punto – sufficientemente chiaro.

Nel presentarci Cesare nell'inedita veste di 'vinto', Lucano ha voluto non solo riaffermare il predominio assoluto della Fortuna (è essa, in sostanza, a salvarlo, accogliendone le preci³²), ma dar vita ancora ad una situazione nella quale il duce potesse – in maniera definitiva e da *vir vere Romanus* – dar prova del proprio coraggio e della propria *constantia*. Il successo gli è negato, insomma, perché più netta si stagli la sua dimensione eroica e più fulgida la sua grandezza. C'è di più. Non che dipendere da modelli consolidati, è lui stesso a fornire un modello ineguagliabile di comportamento. Né mi par dubbio che Virgilio costituisca l'unico referente dell'episodio³³, non tanto per il modulo della tempesta, ripreso e superato in un polittico grandioso ed originale, quanto e soprattutto per l'atteggiamento di Cesare, volutamente contrapposto a quello pavido di Enea, terrorizzato dalla prospettiva d'una morte ingloriosa fra i gorgi³⁴.

Questo non vuol dire che Lucano trasudi simpatia per il condottiero o che ne abbia inteso far l'eroe della *Pharsalia* (una tesi, del resto, tutt'altro che peregrina...): significa solo che, ad onta della propria ideologia conservatrice e del rimpianto per la *libertas*, ne ha sentito come pochi la magnanimità, dinanzi alla quale non si fa scrupolo – all'occorrenza – di esternare la sua ammirazione. Come risulta, nella maniera più luminosa possibile, dai vv. 980-986 del libro IX³⁵, nei quali il poeta ha voluto non solo assicurarsi l'immortalità, ma anche rendere imperituro presso i posteri il ricordo di colui che pure era responsabile della distruzione degli ordinamenti repubblicani³⁶. Continuare perciò a parlare di Cesare in termini di pura negatività, è soltanto un patetico mitologema o l'effetto d'una logica straniata cui vanno imputate interpretazioni distorte di singoli episodi ed in qualche caso delle stesse macrostrutture del poema.

DONATO GAGLIARDI

³² Il passo ha una rilevanza che non deve sfuggire, anche perché si tratta della seconda ed ultima apostrofe di Cesare alla Fortuna (la prima, ad I 226): *nesciet hos quisquam, nisi tu, quae sola meorum | conscia votorum es, me, quamvis plenus honorum | et dictator eam Stygias et consul ad umbras, | privatum, Fortuna, mori.*

³³ Non darei peso a presunte presenze di Ovidio o di Seneca tragico, date spesso per scontate sulla mera base della ripresa d'un nesso o d'una parola. Vedere la poesia di Lucano come una sorta di *collage* d'imprestiti vari non è soltanto riduttivo, ma erroneo. Perché la memoria poetica opera anche a livello inconscio, senza dover di necessità rientrare nell'ambito dell'arte allusiva!

³⁴ Cfr. *Aen.* I 92 ss., dove Enea riluttante a perire nei marosi come un uomo qualsiasi, dopo aver mandato gemiti e pregato in uno stato di panico (cfr. v. 92 *extemplo Aeneae quolvantur frigore membra*), invidia la sorte di quei compagni cui toccò la ventura di cadere sotto le alte mura di Troia. La polarità dei due episodi fu già intravista da L. THOMPSON - R. T. BRUÈRE, *Lucan's Use of Vergilian Reminiscence*, «Class. Phil.» LXIII (1968), p. 10 sgg.

³⁵ Per un'analisi acuta e penetrante di questi versi, si veda O. ZWIERLEIN, *Lucans Caesar in Troia*, «Hermes» CXIV (1986), pp. 460-78.

³⁶ Cfr. IX 982-86: *Invidia sacrae, Caesar, ne tangere famae; | nam, si quid Latiis fas est promittere Musis, | quantum Zmyrnaei durabunt vatis honores, | venturi me teque legent; Pharsalia nostra | vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo* (dove l'espressione *Pharsalia nostra* va spiegata, con Housman, «la guerra farsalica condotta da te, o Cesare, e cantata da me»).

NUOVI RITROVAMENTI

NOTIZIA SU UN PROBABILE FRAMMENTO DI TITO LIVIO

Nel corso di una campagna di scavi condotta nell'alto Egitto da una *équipe* del Centre Polonais d'Archéologie Méditerranéenne, presso il piccolo monastero copto Deir el Malak, venne fortuitamente rinvenuto, nella primavera del 1986, un frammento di foglio pergameneo proveniente da un codice latino e contenente su entrambi i lati resti di due colonne di scrittura onciale, databile al V secolo. Il frustolo, che si trova ora nella biblioteca del Museo Copto del Cairo, n. 15/86 del reparto manoscritti, riporta manifestamente uno squarcio di prosa storiografica. Nell'articolo apparso su «Athenaeum» n.s. LXVI (1988), e scritto in collaborazione (*Un frammento del libro XI di Tito Livio?*, pp. 447-521), Benedetto Bravo dell'Università di Varsavia, che ha edito il testo con rigore filologico, e Miriam Griffin, che ha proceduto all'identificazione dell'episodio narrato, mediante un serrato confronto con altre fonti storiche, dimostrano come altamente probabile l'appartenenza del frammento al primo libro della perduta seconda decade di Livio. Ci pare pertanto opportuno segnalare l'importanza del ritrovamento, e sottoporre ad un più vasto pubblico la conoscenza del testo.

Al Bravo, che ha esaminato la pergamena sia direttamente sia mediante riproduzioni fotografiche fatte nell'ottobre 1987, si deve una precisa, accurata descrizione paleografica, tanto più pregevole se si tien conto della complessità dello stato di cose, a causa del deterioramento della pergamena (che presenta ora indizi di restringimento non uniforme) e dell'inchiostro, e dato anche che la scrittura traspare talora dal *recto* al *verso*, e al contrario. In particolare, egli ha notato che, mentre rigatura e 'messa in pagina' del frammento risultano in sintonia con le norme osservate nei codici latini tardoantichi, diversamente, in ogni colonna la prima riga si differenzia dalle inferiori sia per il colore dell'inchiostro (che, pur non più facilmente discernibile, è comunque diverso da quello marrone scuro, quasi nero, delle altre), sia per il fatto che la lettera iniziale e quella finale è, in ogni colonna, circondata da un anello

circolare, di inchiostro chiaro. Non solo, ma anche la seconda riga si differenzia dalle inferiori e presenta tutte le particolarità che in molti codici tardi caratterizzano la prima riga di ogni colonna (per es., sporge in fuori sia verso sinistra che verso destra, e comincia con una lettera più grande del normale). Perché tale differenziazione? Bravo giunge alla conclusione che la prima riga di ogni colonna dovesse contenere non tanto una parte del 'titolo corrente' (titolo dell'opera e numero del libro sul *recto*, nome dell'autore sul *verso*), in quanto questo nei codici latini tardi è scritto sempre sul margine superiore della pagina, e non dentro la griglia normale della rigatura, bensì delle indicazioni relative al contenuto del testo. Insomma, una sorta di 'riga fuori testo'. Il copista, bravo calligrafo (la scrittura onciale sarebbe da riportare, per alcune particolarità, ad area d'Africa della fine del V sec.), ma probabilmente non dotto, come rivelano alcuni errori, doveva inoltre aver riprodotto la divisione del testo in righe quale trovava nel suo modello, da quanto si può dedurre da alcune anomalie nella divisione delle parole in righe. Nel complesso, di 24 righe sul *recto* e sul *verso*, 15 si leggono per intero o si possono restituire in modo sicuro, e sono, secondo l'indicazione che segue, A I e B II; delle altre si scorgono la/e prima/e lettera/e in A-II e le ultime in B I. Ecco infine il frammento¹:

	col. I	A	col. II
1	[-----].e(m)	p[
2	[----- ing]ens	n[
3	[ei era]nt[ha[u]t pro-	c.[
4	[cul G]abiis [u]rbe. cu(m)	ce[
5	[Ga]u[us] nouos exer-	u.[
6	[cit]us indictus		
7	[e]sset ibique cen-		
8	turiati milites es-	u[
9	sent, cum duob(us)	h[
10	milib(us) pe[.]ditum		
11	profect[us] in agru(m)	.[
12	suom cons[ul? 1-2 lett.]	o[

¹ Per la 'lettura' del testo rimando all'art. di «Athenaeum», in cui il Bravo ha documentato con estrema precisione le tappe e i progressi compiuti nella interpretazione, non senza render conto, con onestà filologica, dei contributi venutigli anche da studiosi di aree diverse.

	col. I	B	col. II
1]i		g[-----]
2]ui		ar[-----]
3]e		se[d] řeapř[e nega-]
4]ças		tam ęo [[e]]dięęo f[ac-]
5]e		turum quoa[d in-]
6			iussu suo in pr[oui(n)-]
7			cia maneat, et [si]
8]ā		pergat dicto non
9]ņus		parer[e], \[s]e/[i]n praese(n)-
10]..		tem ĥabiturum
11]i		imper[i]um. Fabius,
12]i		[acc]eptis mandā- [tis -----]

A, I, 3 *ha[n]*: leggi *haud*.

A, I, 5 *Ga]uios*: leggi *Gabios*.

B, II, 10 *ĥabiturum*: probabilmente da correggere in *inĥibiturum*.

A maggior chiarimento si riporta la traduzione data dal Bravo (su un punto in B II l'interpretazione della Griffin è divergente, come si vedrà):

A: «[egli possedeva...] non lontano dalla città di Gabii. Poiché il nuovo esercito aveva ricevuto l'ordine di riunirsi proprio a Gabii e poiché proprio là i soldati erano stati organizzati in centurie, [il console?], essendo partito con 2000 fanti verso la sua proprietà, ...»

B: «che egli farà [una cosa che], con quella dichiarazione [gli è stata apparentemente...], ma in realtà [rifiutata], finché egli rimarrà nelle sue funzioni senza la sua (= di Postumio) autorizzazione, e che, se continuerà a disubbidire, egli (Postumio) farà uso del suo potere contro di lui quando egli (Fabio) gli sarà davanti. Fabio, ricevuto il messaggio...».

Come risulta evidente, il frammento riporta un racconto storico: in A vi è riferimento a 2000 fanti che marciano per ordine di qualcuno (il console?) in *agrum suom*; vi si legge inoltre con sufficiente probabilità, alla riga 4, il nome della città, G]abiis (è lettura di Stefan Meyer, vedi p. 473 sg.), mentre alla riga successiva [G]uios è errore del copista, dovuto forse a pronuncia tardoantica². In B invece si legge con chiarezza il nome *Fabius* e il testo, che riporta un discorso indiretto, fa riferimento ad un contrasto che investe una *provincia* e un *imperium*. Come si è det-

² Com'è noto, -b- intervocalico tendeva ad evolversi foneticamente in ĥ, donde lo scambio frequente con -n-, che pure si avviava ad assumere valore fricativo bilabiale, vedi A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronuncia del latino*, Bologna 1973⁴, p. 47 sg.

to, alla Griffin spetta il merito di aver individuato con certa sicurezza i fatti nel nuovo frammento, che riguarderebbero il periodo della terza guerra sannitica, e in particolare l'attività di Lucio Postumio Megello nel suo terzo consolato (291 a. C.) e la disputa che ci sarebbe stata fra questi e il proconsole Q. Fabio Massimo Gurgite. Una breve premessa sugli antefatti: è il momento in cui Roma mira all'egemonia sulla penisola. I Lucani, attaccati dai Sanniti, chiedono aiuto a Roma; viene firmato un contratto che scatena la terza guerra sannitica nel 298. Nel 295 i Sanniti sono sconfitti decisamente a *Sentinum* e l'anno successivo anche i loro alleati, Umbri ed Etruschi, escono dalla scena bellica; nel 293 un disperato tentativo di resistenza da parte dei Sanniti si conclude con la presa dei capisaldi di *Cominium* e *Aquilonia*, ed è con questa narrazione che si chiude la I decade di Livio. Più frammentaria risulta la documentazione sugli avvenimenti degli anni successivi. Nel 292 Q. Fabio Massimo Gurgite, console, avrebbe subito alcune sconfitte da parte di una tribù sannitica, i Caudini; e solo l'intervento, in qualità di legato, di suo padre Fabio Rulliano, eroe delle precedenti guerre sannitiche, avrebbe ristabilito la situazione, sì che Gurgite poté celebrare l'anno successivo il trionfo, in cui esibì il capo sannita Gavio Ponzio. Questo stando alle fonti superstiti³, cui però la critica moderna, probabilmente con ragione, dà scarso credito⁴. L'anno successivo gli sarebbe stato prorogato l'*imperium* nella condotta della guerra contro un'altra tribù sannita, quella dei bellicosi Pentri, ma sarebbe entrato in conflittualità con il nuovo console L. Postumio Megello già vincitore a *Bovianum* dei Sanniti, nella seconda guerra sannitica (304 a. C.). Sono i fatti che ci interessano. M. Griffin ha confrontato infatti il nuovo racconto con le seguenti fonti:

1) con la *Periocha* all'XI libro di Livio, ove si dice *L. Postumius consularis, quoniam, cum exercitui praeesset, opera militum in agro suo usus erat, damnatus est*: cfr. in *agrum suum* in A 11-12;

2) con Dionigi XVII/XVIII 4, 1-6 e 5, 1-4: ivi si afferma che Postumio assicuratosi il comando della guerra sannitica ἐπιλεξάμενος γὰρ ἐκ τῆς ἑαυτοῦ στρατιᾶς περὶ τοὺς δισχιλίους ἄνδρας εἰς τοὺς ἰδίους ἀγροὺς ἀπήγαγεν, cfr. A 9-12. Dionigi aggiunge la motivazione «per il taglio del bosco» e specifica che li tenne per molto tempo a svolgere θητῶν ἔργα καὶ θεραπόντων. Inoltre Dionigi racconta che Postumio non riconobbe la decisione del senato circa la proroga del comando al suo successore Fabio e gli intimò γράμματα πέμπων di lasciare il territorio sannita non solo, avrebbe bruscamente respinto una legazione del senato rispondendo che non il senato aveva da impartire ordini al console,

³ Liv. *Per.* XI; Val. Max. V 7, 1; Dio Cass. VIII fr. 36, 30; Zonar. VIII 1; Eutr. II 9, 3; Oros. III 22, 6; Suid. s.v. Φάβιος. Per il trionfo vedi *Acta Triumph.* ad an. 291.

⁴ Vedi BRASSLOFF in R.E. s.v. *Q. Fabius Maximus Gurgis*, c. 1798 sg. e E. T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, tr. it. Torino 1985, p. 285.

ma al contrario, il console al senato. Dopo di che mosse con l'esercito contro Fabio, che assediava Cominio Ocrito, e lo costrinse a cedergli il comando. Avrebbe poi conquistato la città e insieme Venosa, la quale divenne colonia latina. Ma non fu lui il fondatore, perché il senato gli avrebbe negato questo onore: adirato Postumio donò il bottino di guerra ai suoi soldati e sciolse l'esercito prima che sopraggiungesse il suo successore al comando. Il racconto si chiude con il trionfo 'abusivo' del console e con l'accusa dei tribuni e il giudizio punitivo.

Anche su questa testimonianza la critica moderna nutre dubbi: intanto la superba risposta del *dux* in Dionigi assomiglia molto a quella che in Liv. X 37, 8 egli avrebbe dato al senato che voleva rifiutargli il trionfo per il suo secondo consolato (294 a. C.)⁵. Inoltre *Cominium* risulterebbe già conquistata in Liv. X 39, 5 e 43, 1-8, nel 293: l'incertezza era forse nella tradizione annalistica cui Dionigi, come altrove Livio, fanno capo.

3) Sull'utilizzazione dei soldati da parte di Postumio concorda anche Dione Cassio VIII fr. 36, 32 "Οτι οἱ... στρατιῶται μετὰ Ποστουμίου ἐξεληθόντες κατὰ τὴν ὁδὸν τε ἐνόσησαν καὶ ἐδόκουν διὰ τὴν τοῦ ἄλσους τομὴν πονεῖσθαι. ἐπ' οὖν τούτοις ἀνακληθεῖς ἐν ὀλιγωρίᾳ κἀνταῦθα αὐτοὺς ἐποίησατο λέγων οὐχ ἑαυτοῦ τὴν βουλὴν ἀλλ' ἐκείνης αὐτὸν ἄρχειν. Il quale aggiunge il particolare del sacrilegio, causa della malattia dei soldati, e sembra contenere allusione al comportamento altezzoso e riprovevole di Postumio (ἐν ὀλιγωρίᾳ ἐποίησατο).

Il confronto mostra che evidentemente in A proprio di Postumio si doveva parlare e dell'utilizzazione a scopi personali dell'esercito: ma il nuovo frammento presenta alcuni elementi in più e maggior precisione di dettaglio. Intanto se, come sembra, *Gabiis* e *Gabios* sono giusti, apprendiamo dove si trovava la proprietà⁶; inoltre si viene a sapere che l'esercito era costituito di fanti (*peditum*) – il numero concorda con quello della *Periocha* e di Dionigi –, e che era stato da poco reclutato (*novos exercitus*). In B II sembra chiaro il riferimento alla 'disputa' che si svolse fra Postumio e il proconsole Fabio. Va notato al proposito che a tale conflittualità, almeno come narrata da Dionigi, non prestano eccessivo credito alcuni storici moderni, come il Salmon, che la ritiene «certamente inventata per mettere in risalto l'arroganza di Postumio»⁷. Il nostro frammento comunque apporta una ulteriore testimonianza del fatto, muovendo forse nel solco della stessa tradizione annalistica⁸.

⁵ Vedi MÜNZER, in R.E. s.v. *L. Postumius Megellus*, c. 939 sg.

⁶ Al proposito, nuove interessanti precisazioni storiche nel recente articolo di R. F. A. PALMER, *A new Fragment of Livy throws Light on the Roman Postumii and Latin Gabii*, «*Athenaeum*» LXVIII (1990), pp. 5-18.

⁷ E. T. SALMON, *op. cit.*, p. 286; ma vedi anche R.E., s.v. *Q. Fabius*, cit., c. 1799.

⁸ Anche se Livio, nelle parti superstiti della sua opera, sembra assumere, nei confronti di Postumio, un atteggiamento meno malevolo, come fa notare la Griffin, che ipotizza aver lo storico tenuto presenti fonti più interessate a Postumio stesso.

Sui termini e le motivazioni di tale 'disputa' non concordano però i due studiosi. Per il Bravo, con *eo dicto* in B 4 (correzione della seconda mano dell'erroneo *edicto*, per omoteleuto con *eo* che precede) si indicherebbe la dichiarazione del senato, che, ambigua, dava ad entrambi la possibilità di intendere il contenuto nel proprio interesse: per cui, supponendo che alla riga 2 ci fosse qualcosa come *arbitrio suo* o simili, lo studioso ipotizza che il senato rispondendo ad una richiesta di Fabio, avesse dichiarato che Fabio era libero di decidere lui stesso se rimanere in provincia o no, purché il console fosse d'accordo. Ora Postumio, dopo aver raccolto l'esercito, non dovette esprimere immediatamente la sua volontà, ma aspettò che Fabio gliela chiedesse. Fabio potrebbe aver inteso il silenzio di Postumio come un assenso: di qui per Postumio il pretesto per togliergli il comando. Ed è appunto ciò cui si riferisce B II: che è chiaramente un discorso indiretto in cui Postumio minaccia di usare la forza contro Fabio (*inhibiturum* sembra correzione convincente per il trådito *habiturum* senza senso in nesso con *imperium*, nel contesto specifico). Resta il dubbio se si trattasse di un messaggio orale o scritto: Dionigi parla di *γράμματα*, ma questo non autorizza a ritenere che tale sia il significato di *mandata* in B 12; sarà più prudente intendere il termine nel significato generico di «messaggio» (che può essere scritto come orale).

Più convincente mi sembra tuttavia l'interpretazione data dalla Griffin⁹, secondo cui il senato avrebbe detto che il comando di Fabio era prorogato subordinatamente al consenso del console e a patto che cooperasse con lui. Giacché al console, e non al proconsole, spettava di prendere l'iniziativa sul confronto anche con Liv. X 18, 8. L'obbedienza di Fabio reclamata da Postumio andrà pertanto intesa come obbedienza a Postumio stesso, che si considerava autorizzato, per il fatto che il suo consenso era richiesto per la proroga, ad ordinare al proconsole di uscire dalla sua provincia. Per questa minaccia da parte di un console di usare il suo *imperium* la Griffin adduce a riscontro Liv. XLI 10, 6-8 dove il console del 177 a. C., C. Claudio Pulcro ordina ai due consoli prorogati dell'anno precedente di uscire dalla provincia che era stata a lui assegnata.

Ovviamente l'identificazione del racconto non è di per sé probante dell'appartenenza a Livio (a parte il raffronto anche formale con la *Periocha* XI). Lo sono piuttosto alcuni elementi del linguaggio, nesi espressivi e fatti di stile, che il Bravo ha esaminato assai bene, specie p. 483 sgg. Ricordiamone brevemente alcuni: *haud procul* + nome di città + *urbe* è nesso ricorrente in Livio, specie ad inizio di un nuovo racconto. Il Bravo suppone che *ingens* legasse con qualcosa come *villa et ager* o *ager et saltus* (*saltus* Griffin), quest'ultimo più probabile, ritengo, in quanto giuntura frequente in Livio.

⁹ Benché le modalità di tale istituzione – il primo esempio di *prorogatio imperii* proconsole sembra datare al 327 a. C. – non sempre risultino chiare dalle fonti, vedi Griffin, p. 504 sgg. e relativa bibliografia.

Ancora, *exercitum indicere* + acc. di nome di luogo si trova solo in Livio; *centuriare*, in senso militare, è attestato raramente, ma compare cinque volte nel nostro storico; *dicto parere* è espressione arcaizzante, che non si trova in nessuno degli scrittori di prosa del I sec. tranne Livio (dodici volte). Se poi si corregge, come sembra richiedere il contesto, *inhibiturum imperium* si avrebbe un uso arcaizzante di *inhibere*, che compare altre otto volte in Livio. La frase *cum duobus milibus p. profectus* + verbo ricalca 'Leitmotive' liviani. Resta il problema di *reapse* che non è attestato in Livio, mentre dieci volte lo è *re ipsa*. Bravo pensa o che il nostro *reapse* sia stato sostituito da un grammatico a *re ipsa* o che in alcuni dei dieci casi in cui nei manoscritti liviani si legge *re ipsa*, qualche copista possa aver banalizzato un originario *reapse*.

Un esame delle clausole metriche mostra infine corrispondenze significative con quelle che si possono constatare nel Livio rimasto.

Ma altri elementi concorrono all'identificazione del frammento: se si tiene conto infatti della scrittura e di certe caratteristiche del frammento (come 'le righe fuori testo', vedi sopra) è verosimile concludere che il codice cui esso apparteneva doveva discendere da una edizione curata da un grammatico o persona colta dedita allo studio della letteratura. Doveva trattarsi inoltre di un testo oggetto di attenzione e interesse nel V secolo: e fra gli storici, com'è noto, è proprio Livio che gode di particolare cura, assunto a simbolo della grandezza della *Roma aeterna*, cui si guardava con nostalgica devozione anche nelle cerchie dell'aristocrazia romana, quale quella dei Simmaci e dei Nicomachi. Né è da trascurare il fatto che alcuni manoscritti liviani, o frammenti di essi, risalgono proprio al IV-V secolo.

MARIA ASSUNTA VINCHESI

NOTE E DISCUSSIONI

OCCASIONI PERDUTE

Supporto indispensabile per la cultura di massa, le traduzioni, si sa, vanno oggi di moda. Di esse si avvale naturalmente, con ritmi pressoché vertiginosi, anche la cosiddetta diffusione dei classici antichi. Non potremmo che rallegrarcene, se il compito di tradurre (e magari anche quello di commentare) non fosse sempre più spesso affidato – con leggerezza difficilmente perdonabile – a traduttori improvvisati che ignorano affatto, per cominciare, la stessa lingua dalla quale pretendono di tradurre. Nascono così prodotti di bassa lega, penosamente risibili, che talora rischiano di offuscare – spiace dirlo – il prestigio di vecchie e consolidate Case Editrici. Recentemente Giovanni Comotti si è ad esempio occupato della traduzione con commento – opera di tale Leonardo Gamberini, uscita a Firenze (editore Olschki) nel 1979 – dello pseudoplatarceo *De musica*¹: una vera e propria *summa* di incredibili quanto desolanti amenità².

La notissima e meritoria collana «Classici Greci» dell'Unione Tipografica Editrice Torinese (UTET) si è da poco arricchita di una nuova traduzione di Eschilo, curata da Giulia e Moreno Morani³. La decisione di includere nel volume anche i frammenti vorrebbe colmare una lacuna vivamente sentita: dopo

¹ *Un'occasione perduta: la traduzione italiana del De Musica dello Ps. Plutarco*, «QUCC» n.s. XXXI [= LX] (1989) pp. 131-137.

² Così, tanto per fare un esempio, 1131B ἐγὼ δὲ κόσμον ἐμὸν οὐ μόνον ἴδιον, ἀλλὰ γὰρ καὶ κοινὸν τῶν οἰκείων πάντων ἡγοῦμαι τὴν τοῦ ἐμοῦ διδασκάλου περὶ λόγους σπουδῆν viene reso con «per me ritengo che il mio ornamento, che, poi, non è soltanto mio, ma anche di tutte le mie colleghe, sia l'interesse di mio marito per le scienze»: come ha ben visto il Comotti, alla base del mostruoso pasticcio – onde «il narratore diventa [...] una narratrice, il maestro un marito e gli οἰκείοι le colleghe della moglie» (p. 132) – sta il fraintendimento del francese «maître» (col quale il Lasserre traduce appunto διδασκάλου). Tradurre il greco dal francese è un malvezzo italico di vecchia data: non esente tuttavia da rischi specie quando, oltre al greco, si ignori grossolanamente anche il francese. Tra questa ciurma di pseudotraduttori la palma spetta forse a P. P. Pasolini, la cui *Orestiaide* (Einaudi, Torino, 1960) è un campionario di esilaranti infortuni («vite» tradotto con «vita», «tyrène» con «terrena», «en vent aux chiens» con «vede i cani», «se plaignent» con «piangono», e così via: si veda «RFIC» XXXIX, 1961, pp. 187-193 e, contro il vaniloquio istrionesco di interessati difensori, F. M. PONTANI, «Dioniso», L, 1979, p. 62 sg.).

³ *Tragedie e frammenti di Eschilo*, a cura di G. e M. MORANI, UTET, Torino, 1987.

l'invecchiata, parziale ed ormai introvabile versione di Mario Untersteiner⁴, si avvertiva infatti da tempo, in Italia, l'esigenza di proporre anche ad un pubblico di non specialisti la lettura di quei «trucioli» tra i quali – per riprendere un'espressione dello stesso Untersteiner – «spiccano gemme di fulgida bellezza» (p. IX). Il compito non era dei più agevoli: lo stato a volte quanto mai problematico dei frammenti eschilei esige, in primo luogo, competenze filologiche senza le quali non è possibile procedere. Di tali competenze – diciamolo subito – i due traduttori risultano radicalmente sprovvisti. Ciò emerge con palmare evidenza già dal testo dei frammenti⁵, non di rado frutto di velleitarie e confuse mistioni tra le diverse scelte dei precedenti editori. Ma non è su questo mancato *background* filologico che intendo qui soffermarmi: mi limiterò a segnalare, a volo d'uccello, che talora il testo adottato è *contra metrum*⁶, i segni diacritici usati a sproposito⁷, la punteggiatura impropria⁸; inoltre, che certe lezioni papiracee sono inesistenti⁹ e che, in numerosi casi, la traduzione non ha nulla a che fare col greco stampato a fronte¹⁰.

Ma veniamo alla traduzione ed agli errori che sistematicamente la sfigurano: fr. 10 (15 R.) *θρώσκων κνώδαλα* viene reso con «generando esseri mostruosi» (si tratterà invece di «montando», ossia «ingravidando mostri», essendo qui *θρώσκων* = *θέρνυμι*, cf. Aesch. *Eum.* 660); 33 (44a R.), 13 *πεφυκίωται* «è pesante» (in realtà «è ricoperto d'alghes»); 34 (47a R.), 770 *μαῖαν ὡς γερασμίαν* «come una madre [sic!] degna di onore»; 65 (87 R.) *πέλας οἴγειν* «aprono [...] qui accanto» (si tratterà viceversa di π. [*scil.* *εἰσὶ*] *οἴγειν*, ossia «stanno per aprire», cfr. Stanford ad Ar. *Ran.* 1273); 74 (99 R.), 6 *παίδων δ' ἐζύγην ξυνάου* «fui gravata da una coppia di figli» (veramente i figli furono tre, come poco dopo viene fra l'altro sottolineato, e il testo significa, letteralmente, «fui sottomessa al giogo di uno che con me ebbe comunanza di figli»); 84 (126 R.) *ἄκουε δ' ἄν*

⁴ M. UNTERSTEINER, *I frammenti dei tragici greci*, Milano, 1925 (la scelta dei frammenti di Eschilo è alle pp. 1-18). Ai limiti di questo suo giovanile lavoro accenna lo stesso Untersteiner – con l'abituale franchezza – negli *Incontri* (Trento, 1975, p. 93).

⁵ Questi hanno una numerazione propria, tra parentesi il rinvio al Mette e al Radt. Strana, e quanto meno fuorviante, la decisione di indicare l'edizione di quest'ultimo «con la sigla N» (p. 621): così, ad es., un frammento pubblicato per la prima volta nel 1980 viene ad essere siglato con «195. (= Pap. Coloniae 125; 273a N)»!

⁶ Nei frr. 20 (26 R.) e 154 (187a R.), 2, abbiamo due impossibili coliami; il fr. 81 (123a R.) è palesemente «contra leges metricas» (Radt); al fr. 128 (180 R.), 1 manca un piede; nei frr. 262 (374 R.) e 293 (332a R.), 1 si hanno degli intollerabili iati.

⁷ O confusi tra loro: frr. 139 (192 R.), 8 ([...] in luogo di {...}) e 293 (332a R.), 1 ([...] in luogo di {...}).

⁸ Così ai frr. 107 (154a R.), 2; 173 (241 R.), 2; 192 (266 R.); 243 (350 R.), 6.

⁹ Così al fr. 117, 2 (168, 3 R.) il papiro non dà affatto *πλέω θήρας*, né al fr. 34 (47a R.), 782 *πέμπετ' ἄρωγόν*.

¹⁰ Fr. 16 (23 R.), 1 *τίν' ἀρχάν* (la traduzione «un comandante» riflette *τίν' ἀρχόν* [M. Schmidt]); 32 (44 R.), 1 *τρώσαι* («penetrare»: forse a *τρήσαι* [Grotius]); 34 (47a R.), 782 *πέμπετ'* («mandami») e 820 *ἔντροφος* («benevolmente»: *ἐντροπος* Cantarella); 57 (78a R.), 15 *ἀν αἰάζοιτο* («ne avrebbe timore»: *ἀν ἄζοιτο* [Lobel]); 74 (99 R.), 1 *πάρα* («aveva a disposizione»: *παρῆν* [Blass]) e 23 *πρός ἔρματι* («nel sangue»: *πρός αἵματι* [Weil]); 118 (169 R.), 2 *κέντημα γλώσσης* («traffittura di Lissa»: *κέντημα Λόσσης* [Ahtens]); 125 (177 R.) *τί γὰρ καλὸν κτλ.*; («come può esser bello etc.»: *πῶς γὰρ καλὸν κτλ.* [Blyades]); 159 (210 R.), 2 *πεπλεγμένην* («ferita»: *πεπληγμένην* [Schweighäuser]).

οὐς ἔχων «ascolta, dal momento che hai le orecchie» (si tratta viceversa di un semplice invito a 'drizzare' le orecchie: *ἀντι τοῦ ἄνω τὸ οὐς ἔχων*, come – se ve ne fosse bisogno – parafrasano gli stessi testimoni); 85 (127 R.) *καταψύχει πνοή / ἄρκειος ὡς ναύτησιν ἀσκεύοις μολῶν* «spira un vento del Nord che si avventa su marinai impreparati» (è invece un eroe che si fa avanti minaccioso, ed il suo arrivo – *μολῶν* è maschile! – fa raggelare «come soffio del Nord che si abbatte su marinai colti alla sprovvista»); 96 (139 R.), 2 *ἀτράκτω τοξικῶ* «da una freccia avvelenata» (più semplicemente, «dallo strale di un arco»: il veleno qui non c'entra!); 98 (143 R.) *ὠὸ Κάικε* «O Caico!» (direi piuttosto «Ah, Caico!»); 104 (151 R.) *ἐναροκτάντας* «predatore dei morti» (ma i morti, *ἔνεροι*, qui non c'entrano: il pittoresco *hapax* varrà 'spogliatore e massacratore', cfr. P 187 *ἐνάριζα κατακτάς*); 117 (168 R.), 24 *τελέθει* «fiorisce» (ma *θάλλω*, con le sue varie forme, qui non c'entra!); 119 (170 R.), 2 *δύμα Δητώας* [errore di stampa per *Λη-]* *κόρης* «il volto [...] del figlio [sic!] di Leto»; 120 (171 R.) *κάμακες πεύκης* «radici di pino» (si tratterà di 'aste', 'lance': perché mai 'radici?'); 122 (174 R.) *δέσποινα πεντήκοντα Νηρήδων κορών* «O signora delle cinquecento [sic!] fanciulle Nereidi»; 133 (184 R.), 2 *κάκροθνία* «e i bottini» (si tratterà, come sempre, di «primizie»); 135 (186 R.) *ἀπαιόλη* «con rovina» (no, «con frode»: come, fra l'altro, sottolineano i testimoni); 136 (187 R.) *γένος... ἀρχέστατον* «un'antica stirpe» (perché non «antichissima?»); 139 (192 R.), 7s. *ὑδατος / μαλακοῦ προχοαῖς* «sorgenti di molli acque» (? si tratta notoriamente di 'acqua stagnante'); 141 (189a R.), 1 *ἵππων ὄνων τ' ὄχεια* «i maschi di cavalli ed asini» (in realtà qui, come senz'ombra di dubbio rivela il contesto, *ὄχεια* = *ὄχηματα*, *vectiones*: bestie da traino, dunque, non da monta!); 142 (195 R.), 4 *συστρέψας ἄφνω* «levandoti in alto» (ma *ἄφνω* non è *ἄνω*!); 154 (187a R.), 2 *πέμφιζ* «turbine» (il testimone informa però che in questo verso π. = *φανίς*); 195 (273a R.), 10 *ἔσμον ἀνείναι ποταμοῦ στομάτων* «che mandi la turba [...] sulle bocche del fiume» (sarà invece «dalle bocche del fiume» che Zeus farà «risalire» le anime dei defunti); 197 (275 R.), 4 *δέρμα... τριχορρῦές* «la tua pelle [...] pelosa» (sarà esattamente l'opposto: «priva di peli!»); 198 (281d R.), 1 *σχῶσι μάκιστον σέλας* «abbiano il grandissimo splendore» (no: «spengano», «smorzino», non «abbiano», come del resto indicano chiaramente i versi successivi, altrimenti incomprensibili!); 201 (281a R.), 23 *ἢ σφιν ἡμέρα τὸ κύριον* «(...) si compie) per loro il giorno prefissato» (? Va da sé che in *εὐτ' ἂν τελῆσφιν κτλ.*, soggetto sarà *ἡμέρα* e oggetto *τὸ κ.*!); 217 (= Soph. 581 R.), 1 *ἐπόπτῃν ἑποπτα* «guardiano, osservatore» (il *Wortspiel* non autorizza a far sparire l'upupal) e 7 *ἂν ξανθῆ στάχυς* «quando il grano è maturo» (traduzione libera per «quando si trebbia la spiga»? O si è pensato, anziché a *ξανθῶ*, ad un inesistente *ξανθέω*¹¹?); 220 (308 R.) *ὄμμα παραβαλῶν* «colpendo il suo occhio» (in realtà si tratta di espressione ben nota: 'guardare di traverso!'); 222 (310 R.) *καλῶς ἠφενυμένος / ὁ χοῖρος ἔψου, μηδὲ λυπηθῆς πυρί* «è ben cotto il maiale: cuocilo, e non farti male col fuoco!» (per carità: «è ben strinato il porcello», si sta qui dicendo; e poi – come mostra chiaramente il passivo *ἔψου* – 'heus tu, porcelle, elixari te patere!' [Meineke]);

¹¹ Come, ad es. P. LOUIS (*Aristote. Histoire des animaux*, III, Paris, 1969, p. 144a: «au moment ou ja unit l'épici»), W. WILLIGE (*Sophokles. Tragödien und Fragmente*, München, 1966, p. 339: «wenn aber erst der neuen Ernte Ähre gilbt») e altri.

224 (312 R.), 1-3 αἱ δ' ἔπτ' Ἀτλαντος παῖδες ὠνομασμένοι / πατρὸς μέγιστον ἄθλον οὐρανοστεγῆ / κλαίεσκον «e le sette figlie che portano il nome del padre Atlante continuavano a piangere la grandissima fatica del sostenere il cielo» (in realtà πατρὸς va con ἄθλον, non con Ἀτλαντος!); 227 (315 R.) τῷ πονοῦντι δ' ἐκ θεῶν / ὀφείλεται... κλέος «a chi soffre per opera degli dei è dovuta [...] la gloria» (ma ἐκ θεῶν va con ὀφ., non con πονοῦντι!); 230 (318 R.) τοσαῦτα... διάρτασον «fatti così grandi [...] annunzia» (in realtà δ. = διάστειλον: «riferisci, una per una, acconciamente»); 237 (332 R.) ἔλα «spingi» (in realtà «su, dà!»); 247 (355 R.) μιζοβόαν πρέπει / διθύραμβον ὁμαρτεῖν / σύγκωμον Διονύσω «conviene proseguire il ditirambo misto a clamori, compagno dell'orgia, in onore di Dioniso» (invece «conviene che il ditirambo [...] si accompagni, nel tripudio della festa, a Dioniso»); 288 (402 R.) κικλήσκειται «prenderà [sic] nome»¹². La rassegna potrebbe continuare. Totalmente inattendibile, questa traduzione dei frammenti eschilei.

ENZO DEGANI

DEMETRA PAMPANON IN ERACLEA DI LUCANIA?

In una recente nota accademica di linguistica greco-messapica, ricca di varie e interessanti osservazioni, Antonio Filippin ha proposto d'interpretare come «tutto-pane», ossia come «dispensatrice di cibo, abbondanza», l'epiteto Πάμπανον registrato dal lessicografo Esichio per ἡ Δημήτηρ ἐν Ἡρακλείᾳ¹.

Non intendo entrare nel merito del confronto fra tale epiteto e il termine messapico *panós* spiegato come equivalente ad ἄρτος in un passo di Ateneo derivante da fonti assai anteriori e istituyente pure un rapporto con il latino *panis*². Le argomentazioni addotte dal Filippin mi sembrano adeguate, ma lascio il giudizio specifico a chi ha maggiore competenza di me in questo ambito.

¹² Inesattezze di questo genere sono frequenti: cfr. fr. 201 (281a R.), 13 ὄψεσθε «vedete»; 311 (467 R.), 2 εἶναι με τῶν σῶν ἄξιον μυστηρίων «è giusto che io faccia parte dei tuoi misteri» (sarà invece «possa io esser degno dei tuoi misteri», cfr. Stanford ad Ar. *Ran.* 887).

¹ A. FILIPPIN, *Messapico panós e Demetra* *Πάμπανος, «RIL», CXXIII (1989), pp. 321-329. Il passo di Esichio è in *Lexicon*, II 273, ed. M. Schmidt, III, p. 263.

² Athen., III, 111 c. Egli cita, nell'ordine, come sue fonti: Bleso di Capri, forse autore di satire menippee (sec. III a. C.); Dinoloco di Siracusa o Agrigento, commediografo (acme nell'ol. 73 = 488-485 a. C.); Rintone di Siracusa, vissuto però a Taranto e insigne rappresentante della fiacografia o ilarotragedia (tra sec. IV e sec. III a. C.). L'essenziale sui tre scrittori si trova in: [G.] KAIBEL, *Blaesus*, 4), in *RE*, III, 1 (1897), col. 556; [G.] KAIBEL, *Deinolochos*, 2), in *RE* IV, 2 (1901), col. 2393; [A.] KOERTE, Πίνθων, in *RE*, I A, 1 (1914), coll. 843-844. Si vedano anche: W. VON CHRIST - W. SCHMID - O. STÄHLIN, *Geschichte der Griechischen Literatur*⁶, München, II, 1 1920, pp. 179-180; W. SCHMID - O. STÄHLIN, *Geschichte der Griechischen Literatur*, München, I, 3, 1940, p. 371; M. GIGANTE, *Civiltà letteraria in Magna Grecia, in Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983, pp. 606-609; ID., *Profilo di una storia letteraria della Magna Grecia*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (cur.), *Magna Grecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano 1988, pp. 275-279.

Mi soffermo invece su un punto che non implica problemi linguistici, ma riguarda l'identificazione dell'Eraclea ricordata nella glossa esichiana. Per opportuna chiarezza ripeto quanto scrive il Filippin:

I pochi che sinora hanno citato la glossa la considerano come proveniente da Eraclea in Bitinia..., non adducendo tuttavia alcun elemento determinante – e neppure accessorio – per tale collocazione geografica. Nessuno ha pensato ad Eraclea di Lucania, in ben più significativa contiguità con l'area linguistica messapica cui si è fatto riferimento a proposito di *panós*. Tra l'altro, questa glossa (πάμπανον) è la sola che in Esichio appaia associata al toponimo Ἡρακλεία. Altre tre glosse senza etnico provengono da Eraclea Lucana: θήσατο, κάδδιστον e βρογί...³.

In verità non è il Filippin il primo ad avere pensato a Eraclea di Lucania. Senza pretendere di esaurire le citazioni di studiosi moderni, ricordo che già Bernhard gr. Kruse non escludeva, per la notizia esichiana, un possibile riferimento a questa città italota; e che, sulla scia di altri studiosi, presentava pure l'eventualità di una grafia Παμπανών e la connessione con il termine messapico *panós* del summenzionato passo di Ateneo, nonché alcune proposte esegetiche per l'epiteto demetriaco in questione⁴.

Debbo aggiungere che io stesso, in un primo tempo interpretando erroneamente le lettere ΠΑ superstiti in una mutila laminetta bronzea rinvenuta proprio a Eraclea di Lucania⁵, suggerii al caro amico Bernhard Neutsch di considerarle l'inizio dell'epiteto Πάμπανον o Παμπανών specifico della Demetra di tale località e d'intendere l'epiteto nel senso di «colei che elargisce il pane». Il Neutsch accolse questa mia ipotesi e ne fece cenno in più d'una delle sue pubblicazioni⁶. In seguito ritornai sull'argomento e potei rettificare la mia prima interpretazione delle due lettere in base a confronti con altri testi eracleoti analoghi, riconoscendo in esse l'inizio di una forma verbale indicante un atto di dedica; ma nel contempo, pur tra qualche dubbio, non accantonai l'idea che Esichio avesse voluto riferirsi a Eraclea di Lucania⁷.

Con questa precisazione non voglio togliere alcun valore all'indagine complessiva del Filippin, cui anzi si dovrà essere grati di avere approfondito aspetti suggestivi della convivenza linguistica e religiosa fra i mondi messapico e greco. Sul piano personale non posso che compiacermi della sua conferma di una mia ipotesi.

FRANCO SARTORI

³ FILIPPIN, *op. cit.* p. 324.

⁴ B. GR. KRUSE, *Pampanon*, in *RE*, XVIII 2 (1949), coll. 304-305.

⁵ S.E.G., XXX, 1162; cfr. F. GHINATTI, *Nuovi efori in epigrafi di Eraclea lucana*, in *Forschungen und Funde. Festschrift Bernhard Neutsch*, Innsbruck 1980, p. 137 n. 1; G. MADDOLI, *Manomissioni sacre in Eraclea lucana* (S.E.G. XXX, 1162-1170), «PP», XLI (1986), p. 100 nr. 13 S.

⁶ B. NEUTSCH, Intervento in *Filosofia e scienze in Magna Grecia. Atti del quinto convegno di studi sulla Magna Grecia: Taranto, 10-14 ottobre 1965*, Napoli 1966 (pubbl. 1968), p. 282; *Neue archäologische Entdeckungen in Siris und Herakleia*, «AA», LXXXIII (1968), pp. 775-777; *Siris ed Heraclea. Nuovi scavi e ritrovamenti archeologici di Policoro*, Urbino 1968, pp. 34-35; *L'attività della Missione archeologica tedesca a Policoro, in Policoro 1959-1969: dieci anni di autonomia comunale*, Matino 1969, p. 257.

⁷ F. SARTORI, *Dediche a Demetra in Eraclea Lucana*, in *Forschungen und Funde cit.*, pp. 407-408.

TEMESA: DIECI ANNI DAL COLLOQUIO
DI PERUGIA E TREVÌ

L'obiettivo di questa nota non vuole essere una nuova proposta sull'ubicazione di Temesa, ma semplicemente uno stimolo alla verifica dei dati disponibili in un contesto di alta antichità, quale si connota l'entroterra della grande colonia achea di Sibari, il cui territorio ricade nell'attuale provincia di Cosenza.

Nei tempi odierni si è spesso tentato di scoprire il sito di Temesa, forse per quel fascino che ad essa deriva dalla citazione omerica¹, che la proietta nella vita alquanto attiva della Calabria protostorica tra IX e VIII secolo, vissuta nel contesto dell'Italia antichissima e nel più vasto ambito dei rapporti col mondo greco e con l'Oriente fenicio e siro-anatolico². È in questo senso che Temesa riacquista il suo ruolo autentico come centro di scambio.

Proposte di localizzazioni vecchie e nuove, da Pian della Tirenica alla foce del Savuto, accompagnate dagli esiti di recenti ricognizioni sul terreno, sono già state oggetto di discussione al Colloquio di Perugia e Trevi³ e nessuna, purtroppo, recide il «nodo di Gordio»: v'è, tra l'altro, una lacuna non ancora colmata nella documentazione archeologica pertinente al II secolo a. C.⁴ e la ricerca è altresì condizionata dal fatto che l'ubicazione di Temesa è tradizionalmente connessa con quella di Terina. Un riscontro dell'autorità di Strabone, che la pone 'contigua' a Temesa⁵, è nella *Graecia Maior* dell'Ortelius (a. 1595)⁶. Anche i ritrovamenti di Amantea, loc. Campora⁷, non possono che costituire un'ulteriore ipotesi ubicazionale di questo antichissimo centro minerario della Calabria tirrenica, che ben presto dovè divenire dipendenza sibaritica al tempo della massima espansione della colonia achea⁸.

La fama di Temesa, come sappiamo dalle fonti letterarie⁹, è legata alle sue miniere di rame ubicate 'vicino' (πλησίον) alla città¹⁰. L'eco di una sua attività estrattiva è abbastanza remota: in *Odissea* (I 180-184) Mentès, Ταφίων

¹ *Od.* I 184.

² P. ZANCANI MONTUORO, *Necropoli di Macchiabate. Coppa di bronzo sbalzata*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s. XI-XII (1970-1971), pp. 9-36; S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano 1977, pp. 309-312; P. G. GUZZO, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma 1982, pp. 29, 317; F. DI VASTO, *Tra Fenici e Siro-Anatolici: un coccio di pasta vitrea nel Museo di Castrovillari*, «Asterisco» III (1988), n. 6, p. 14 (il coccio è detto provenire da Torre Mordillo).

³ *Temesa e il suo territorio*, «Atti del Colloquio di Perugia e Trevi (30-31 maggio 1981)», a cura di G. MADDOLI, Taranto 1982 (in particolare le pp. 53-89 per la documentazione archeologica).

⁴ Guzzo, *op. cit.*, p. 242.

⁵ Strab. VI 1, 5 C.256.

⁶ *Cartografia storica di Calabria e Basilicata*, a cura di I. PRINCIPE, Vibo Valentia 1989, p. 47.

⁷ G. DE SENSI SESTITO, *Cultura archeologica nell'antica Temesa*, «Calabria», n.s., XV (1987), n. 23, pp. 125-127.

⁸ J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1957², tr. it. Torino 1963⁶, p. 151; F. SARTORI, *Il problema storico di Sibari*, «Atene e Roma», n.s. V (1960), p. 156.

⁹ Le fonti sono raccolte da A. M. BIRASCHI-F. PRONTERA, in *Temesa e il suo territorio*, p. 26.

¹⁰ Strab. VI 1, 5 C.256.

ἡγήτωρ¹¹, «capitano dei Tafi» (o Athena, che ne ha preso le sembianze), sa che a Temesa si può acquistare bronzo in cambio di lucido ferro. Il contesto in cui s'inserisce la notizia presuppone la frequenza di una rotta commerciale Taphos-Temesa e un'attività certamente non irrilevante di questo emporio dell'Enotria, per il quale sembra potersi ipotizzare anche un interesse etrusco¹². Inoltre, la straordinaria produzione di oggetti in bronzo documentata dalle necropoli della Sibaritide nella I età del Ferro, da Agliastro di Amendolara¹³ a Torre Mordillo¹⁴ e a Castiglione di Paludi¹⁵, non dà che maggiore credibilità al racconto della Telemachia¹⁶. Il largo uso del bronzo all'interno delle comunità indigene, anche per la fabbricazione di oggetti di grandi dimensioni e di peso non indifferente, specie a Francavilla Marittima¹⁷, sta a indicare che l'approvvigionamento di questo metallo era tutt'altro che difficile: per l'impressione che se ne ricava, si sarebbe tentati di dire 'quasi a portata di mano'. Non trascurabile è la confezione di fibule rinvenute anche in contesti più antichi, assegnati all'età del Bronzo finale¹⁸.

La fortuna di Temesa non è la stessa ai tempi di Strabone, allorché le miniere sono già cadute in abbandono¹⁹, ma la *Temesa* 'minieraria' è segnata in prosieguo al di sopra della catena appenninica nella *Tabula Peutingeriana*, che non ci è stata finora di grande aiuto, pur riportando una distanza di 20 miglia tra questo centro e *Consentia*.

Alquanto difficile ne è la collocazione anche seguendo la descrizione di Strabone. Partendo dal versante tirrenico e procedendo da nord a sud in senso 'orario'²⁰, forse sulla scorta di Artemidoro, il geografo afferma che: «Dopo Laos, la prima città dei Brettii è Temesa, che ora chiamano Tempsa»²¹. Tale u-

¹¹ Come suggerisce G. Pugliese Carratelli, il titolo ἡγήτωρ è usato nel poema «per capi di popoli marinari» (*Riflessioni su Temesa*, in *Temesa e il suo territorio*, p. 11).

¹² F. DELPINO, *Sulla presenza di oggetti «enotri» in Etruria. La tomba Impiccato 6 di Tarquinia. Studi di antichità in onore di G. Maetzke* (Archaeologica, 49) II, Roma 1984, pp. 257-271; M. TAGLIANTE, *Mondo etrusco-campano e mondo indigeno dell'Italia meridionale*, in *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1989², p. 135. Contatti fra Enotria ed Etruria villanoviana: G. COLONNA, *Ceramica geometrica dell'Italia meridionale nell'area etrusca*, «Aspetti e problemi dell'Etruria interna», Firenze 1974, pp. 297-302.

¹³ J. DE LA GENIÈRE, *Contribution à l'étude des relations entre Grecs et Indigènes sur la mer Ionienne*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité» LXXXII (1970), p. 625; V. LAVIOLA, *Necropoli e città preelleniche elleniche e romane di Amendolara*, Cosenza 1971², pp. 13-17.

¹⁴ A. PASQUI, *Scavi nella necropoli di Torre Mordillo nel comune di Spezzano Albanese*, «Notizie degli Scavi» (1888), p. 239 sgg.; P. ORSI, *Spezzano Albanese. Necropoli di Torre Mordillo*, «Notizie Scavi» s. 5, XVIII (1921), pp. 468-469; G. BERGONZI et alii, *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, Naples 1982, pp. 11, 22-23 e *passim*; R. PERONI, *La protostoria*, in *Storia della Calabria. La Calabria antica*, I, a cura di S. SETTIS, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 120-123.

¹⁵ P. G. GUZZO, *Paludi (Cosenza): località Castiglione. Necropoli dell'età del Ferro*, «Klearchos» LXV-LXVIII (1975), pp. 97-177.

¹⁶ PERONI, *op. cit.*, p. 117.

¹⁷ P. ZANCANI MONTUORO, *Dischi composti da Francavilla Marittima*, «Magna Graecia» XII (1977), n. 3-4, pp. 1-4; PERONI, *op. cit.*, pp. 124-126.

¹⁸ F. LO SCHIAVO-R. PERONI, *Il Bronzo finale in Calabria*, «Atti della XXI Riunione Scientifica Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1977», pubbl. 1979, pp. 551-569.

¹⁹ Strab. VI 1, 5 C.256.

²⁰ D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Milano 1990², p. 872.

²¹ Strab. VI 1, 5 C.255.

bicazione sembra dover coincidere con un'area settentrionale dell'attuale territorio calabrese, poiché al geografo (o alla sua fonte) è noto il confine Brettiano: la linea transistmica *Thurii-Cerilli*²², sulla quale non mancano tuttavia spunti di discussione²³. L'ipotesi di un 'vuoto' corrispondente all'istmo dominato da Sibari è respinta da Paola Zancani Montuoro: è inimmaginabile che Strabone trascuri fino a *Co(n)sentia* un ambito topografico, il cui ruolo è tanto memore di antichità²⁴.

Quanto all'*heróon* dedicato a Polite, uno dei compagni di Odisseo, dopo la morte violenta a Temesa²⁵, esso doveva apparire quasi nascosto se Strabone lo dice: ἀγριελαίοις συνηρέφες²⁶. La ricerca è oltremodo disperata anche riguardo all'*heróon* di Draconte, altro compagno di Odisseo, che il Geografo ricorda nei pressi di Laos²⁷, mitologicamente collegata a Temesa nel viaggio di Odisseo²⁸. Non trovo al momento che un solo riscontro nella toponomastica della zona più interna: il «Colle del Dragone» presso l'altopiano di Campo Tenese, più volte indicato nel passato quale presunta sede di Temesa²⁹. In attesa di programmate ricerche, si dispone unicamente di una tradizione locale secondo cui l'origine del toponimo risale ai «secoli bui» del Medioevo³⁰. Siamo molto lontani dall'età dei *nostoi*, salvo ad accogliere un'ipotesi di localizzazione nell'isolotto di Cirella³¹.

Quanto ai giacimenti metalliferi, si è presentato al Colloquio di Perugia e Trevi un quadro della ricerca geomineraria in Calabria e delle mineralizzazioni a rame qui attualmente conosciute³². Le attività di ricerca ricordate a San Lucido-Paola e ad Acquaformosa, in provincia di Cosenza, risultano alquanto modeste³³. In area di San Lucido, sulla costa tirrenica, è stata altresì effettuata

²² Strab. VI 1, 4 C 255.

²³ P. G. GUZZO, *Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico*, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, «Atti del seminario in memoria di M. Napoli, Salerno 1977», ivi 1980, p. 38; Id., *I Brettii. Storia e archeologia della Calabria preromana*, Milano 1989, pp. 49-51.

²⁴ P. ZANCANI MONTUORO, *Dov'era Temesa?*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» XLIV (1969), p. 8. Ancora su Temesa e l'istmo di Sibari: P. ZANCANI MONTUORO-L. QUILICI-M. GUARDUCCI, *Ricerche intorno a Temesa*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia» n.s., IX-X (1968-1969), pp. 7-58; G. MADDOLI, *La Tabula Peutingeriana e il problema dell'ubicazione di Temesa*, «La Parola del Passato» XXVII (1972), pp. 331-342.

²⁵ Strab. VI 1, 5 C 255. Più dettagliata, com'è noto, la versione di Paus. VI 6, 4-11.

²⁶ Strab. VI 1, 5 C 255.

²⁷ Strab. VI 1, 1 C 253.

²⁸ M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, p. 171.

²⁹ Contro l'ipotesi Morano-Campo Tenese si veda da ultimo: F. DI VASTO, *Ancora su Temesa*, «Archeologia» XXVI (1987) n. 2, p. 6.

³⁰ Sembra che vi sia stato sepolto un tal Dragone, castellano, morto in seguito a un fatto d'arme accaduto nella vicina pianura di Campo Tenese: V. SEVERINI, *Gio. L. Tufarello e le antichità di Morano Calabro*, Morano Calabro 1901, p. 130, nota 13. Un simile antropónimo è attestato a Castrovillari da una pergamena latina del 1334, che fa menzione di un tal 'Rogerio di Domno Drogone', giudice regio *ad contractus* del luogo: F. DI VASTO, *Tracce linguistiche longobarde nell'attuale provincia di Cosenza*, Castrovillari 1984, pp. 25-26.

³¹ P. E. ARIAS, *Cinquanta anni di ricerche archeologiche sulla Calabria (1937-1987)*, s.l. 1988, p. 404.

³² M. GUARASCIO, *Un contributo di dati e metodi della ricerca geomineraria in archeologia: il caso di Temesa*, in *Temesa e il suo territorio*, pp. 125-142.

³³ GUARASCIO, *op. cit.*, p. 127.

un'indagine archeologica preliminare e pressoché sporadica³⁴. La serie dei dati eterogenei, scaturiti dallo sforzo interdisciplinare, alimenta l'interesse, sollecita la verifica e l'approfondimento, migliora la conoscenza del territorio.

Un dato non trascurabile emerso dal Colloquio sono i cospicui affioramenti nel comune di Acquaformosa (m 756 s.l.m.)³⁵ non ancora sfruttati e di cui si ignora, comunque, un possibile sfruttamento in antico. Il silenzio archeologico non deve scoraggiare tuttavia la ricerca. Qui, tra le valli del Galatro e del Grondi, affluente dell'Esaro, ebbe vita un'abbazia cistercense ricordata in un diploma del 1226³⁶; a nord dell'abitato si eleva il santuario della Madonna del Monte, di oscure origini; nel luogo s'insedia successivamente una comunità di profughi albanesi.

Dai monti della Mula si può abbracciare con lo sguardo un ampio spazio fino alla valle del Crati, che il Panebianco non esita a chiamare la «Temesia»³⁷. Il sito presenta un'ubicazione più interna e sensibilmente più settentrionale rispetto all'area tirrenica generalmente considerata a nord dell'odierna pianura di Sant'Eufemia, ma gravita in una zona particolarmente ricca di giacimenti. Poco più giù di Acquaformosa, in direzione sud-ovest, si trovano i Casalini di S. Sosti (l'Artemisia dei cultori locali), ove si colloca l'arcaico ritrovamento, interessante quanto enigmatico³⁸, dell'ascia-martello in bronzo con dedica a Hera ἐμ πεδίοι ο 'della valle' come preferisce chiamarla Emanuele Greco³⁹. L'ipotesi che i Casalini di S. Sosti diventino nell'alto Medioevo la sede vescovile di *Temsa* (o *Tempsa*) è 'molto verosimile' per i medievisti, perché il luogo indicato dalla Zancani gravita su un percorso frequentatissimo fino al tramonto dell'età bizantina⁴⁰ e nel cui ambito sopravvivono forme cultuali pagane, arcaiche e tenaci, specie nella festa cristiana della Madonna del Pettoruto⁴¹. A sud-est di Acquaformosa sono le saline di Lungro, di cui non si conoscono attestazioni di sfruttamento nell'antichità⁴², ma si hanno più precise notizie di epoca medioevale a partire dall'XI secolo; l'età moderna e contemporanea vede il protrarsi dell'attività estrattiva fino alla recente chiusura⁴³. Più a nord, presso l'alto corso del Coscile (l'antico *Sybaris*), è trädito un toponimo greco nella forma *Xiphæa*, non estranea alle miniere⁴⁴.

Nel 1937 un articolo divulga i primi risultati dell'esplorazione condotta ad

³⁴ A. B. SANGINETO, *L'area di S. Lucido (Cosenza)*, in *Temesa e il suo territorio*, pp. 67-68.

³⁵ GUARASCIO, *op. cit.*, pp. 127, 134. Sul toponimo: G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, s.v. *Acquaformosa*.

³⁶ SEVERINI, *op. cit.*, p. 125.

³⁷ V. PANEBIANCO, *Pandosia e Cosentia: la capitale degli Enotri e la capitale dei Brettii*, «Atti del V Congresso Storico Calabrese, Cosenza-Vibo Valentia-Reggio Calabria, 28-31 ottobre 1973», Roma 1983, p. 50 *passim*.

³⁸ P. G. GUZZO, *L'archeologia delle colonie arcaiche*, in *Storia della Calabria*, pp. 168-170.

³⁹ E. GRECO, *Magna Grecia*, Roma-Bari 1981², p. 63.

⁴⁰ G. NOYÈ, *Le sopravvivenze medioevali*, in *Temesa e il suo territorio*, p. 148.

⁴¹ L. QUILICI, *L'acrocorno del Pollino ed i suoi santuari*, «Mondo Archeologico» LVII (1981), pp. 39-40.

⁴² U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 95.

⁴³ G. SOLE, *Breve storia della reale salina di Lungro*, Cosenza 1981.

⁴⁴ F. DI VASTO, *Xiphæa*, «La Parola del Passato», XLII (1987), pp. 295-296.

Acquaformosa dall'ing. Flebus e dai tecnici dell'AMMI nelle località Sorgiva, Adriano, De Angelis, Calabrie, Elmo, Mal Passo e Sant'Antonio, nonché l'esito dei campioni prelevati. I dati resi noti annunciano un 'ingente' quantitativo di mineralizzazioni a rame per 'una estensione di parecchi chilometri'. Le possibilità tecnologiche di quel momento prevedono di ricavare kg 1079 di rame per ogni m³ di minerale estratto⁴⁵. Ovviamente non è Temesa che si cerca, ma il metallo 'preziosissimo', tanto necessario all'Italia mussoliniana.

Quando si potrà concordare un piano di ricerca e lavorare a contatto di gomito, saranno archeologi e minerari insieme a 'guardare con attenzione' – auspicava già Guarascio al Colloquio⁴⁶ – per rintracciare qualche segno forse più vicino all'enea Temesa, se veramente essa era ubicata in questa parte dell'istmo di Sibari, come ha creduto di circoscrivere alla valle dell'Esaro quella saggace indagatrice che fu Paola Zancani Montuoro.

FRANCESCO DI VASTO

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

PREMESSA STORICA A UN DIZIONARIO DEL GRECO MODERNO*

Dire che questo dizionario greco moderno-italiano intende colmare una lacuna della nostra cultura non è ripetere il solito luogo comune. Basterà, per esserne convinti, dare uno sguardo al passato. Se la lingua dell'antico Lazio sopravvive oggi nelle varie lingue romanze, nemmeno l'antica lingua di Omero può dirsi una lingua morta, anche se essa è oggi confinata in uno spazio geografico ristretto per gli eventi storici che dopo averne dilatato la estensione dalla penisola greca a vasti territori dell'Asia Minore e dell'Africa l'hanno successivamente costretta a raccogliersi in un esiguo spazio della penisola balcanica.

La occupazione da parte dei Turchi della stessa Costantinopoli concludeva, di fronte all'Europa attonita, la lenta agonia dell'impero romano d'Oriente. Esso aveva già adempiuto al suo compito storico consegnando all'Italia del Rinascimento il grande patrimonio della cultura e della letteratura greca del quale era stato nel corso dei secoli erede e custode. Ora diveniva esso stesso oggetto di storia.

Nella Germania della Riforma protestante all'interesse per la Grecia oppressa si aggiungeva una naturale solidarietà con la Chiesa ortodossa, anch'essa in contrasto con Roma, tanto più che non era infrequente il caso di prelati di quella Chiesa che la visitavano e chiedevano aiuto. Fu così che Martin Kraus, latinizzato Crusius (1526-1607) professore a Tubinga di greco e di latino, si sentì stimolato a raccogliere informazioni sulla grecità presente nella sua opera intitolata *Turcograecia*, singolare raccolta di fonti orali e più scritte (queste in forma di lettere) messa insieme allo scopo di delineare un quadro della vita e dello stato del popolo greco sotto il dominio turco¹.

* Il dizionario, di prossima pubblicazione, al quale qui si allude, sarà intitolato dallo ISSBI, cioè dall'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, dal quale esso è stato promosso e realizzato, nel quadro delle sue attività, da un'équipe di giovani studiosi della Università di Palermo sotto la guida del prof. Vincenzo Rotolo, titolare della Cattedra di lingua e letteratura neogreca.

¹ *Turcograeciae libri octo* a MARTINO CRUSIO, in Accademia Tybingensi, Graeco et Latino Pro-

⁴⁵ *La miniera di Acquaformosa*, «La Vedetta» XIX (1937), n. 3, p. 3.

⁴⁶ GUARASCIO, *op. cit.*, pp. 134, 140.

Invece Ioannes Meursius (Jan de Meurs) professore di lingua e di storia greca a Leiden (1579-1639), nel curare l'edizione di storici bizantini ne ebbe stimolo a redigere una prima raccolta lessicale che ne agevolasse la interpretazione, il suo *Glossarium Graecobarbarum*². Più tardi l'erudito francese Charles du Fresne du Cange che aveva la paziente vocazione del lessicografo e un particolare interesse per le antichità bizantine, dopo aver pubblicato un *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Latinitatis*, legò il suo nome al monumentale *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis* pubblicato a Lione nel 1688³.

D'altra parte la Chiesa cattolica che dopo il Concilio di Trento e la Controriforma aveva creato l'opera *De propaganda Fide* e istituito a Roma il Collegio Greco (1577) destinato alla educazione dei missionari greci per il Levante, reso più accessibile dalla vittoria di Lepanto (1571), nell'iniziare la sua opera missionaria aveva compreso la necessità di parlare al popolo greco nella sua lingua attuale. Nacque così dapprima in servizio della propaganda cattolica il *Vocabolario italiano et greco* del Gesuita siciliano Girolamo Germano (1622) che conteneva anche elementi di grammatica⁴.

Successivamente nel 1638 Simon Portius laureato in Teologia a Roma dedica al cardinale Richelieu la sua grammatica greca, pubblicata a Parigi⁵. Infine nella seconda metà del secolo un cappuccino francese, il

fessore, utraque lingua edita. Quibus Graecorum status sub imperio Turcico, in Politia et Ecclesia, Oeconomia et Scholis, iam inde ab amissa Constantinopoli, ad haec usque tempora, luculunter describitur. Cum indice copiosissimo. Basileae, per Leonardum Ostenium, Sebastiani Henricpetri impensa, 1584. L'opera, estremamente rara, è ora disponibile in ristampa anastatica presso la Editrice Memor, Modena 1972.

² JOANNIS MEURSI *Glossarium Graecobarbarum*. In quo praeter vocabula amplius ter mille sexcenta, officia atque dignitates imperij Constantinop. tam in palatio, quam ecclesia aut militia explicantur, et illustrantur. Lugduni Batavorum, ex officina Thomae Basson, 1610. Le voci raccolte salirono a 5.400 in una successiva edizione, Leiden 1614.

³ *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Graecitatis* in quo Graeca Vocabula novatae significationis aut usus rarioris, Barbara, Exotica, Ecclesiastica, Liturgica, Tactica, Nomica, Iatrica, Botanica, Chimica explicantur, eorum Nationes et Originiones reteguntur, Complures aevi medii Rituum et Mores, Dignitates Ecclesiasticae, Monasticae, Palatinae, Politicae et quam plurima alia observatione digna et ad Historiam Byzantinam praesertim spectantia recensentur ac enucleantur. E libris editis, veteribusque monumentis... Auctore CAROLO DU FRESNE, DOMINO DU CANGE, Regis a consiliis, et Franciae apud Ambionis Quaestore, Lugduni 1688 (Disponibile ora in ristampa anastatica, Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt 1958).

⁴ *Vocabolario italiano et greco*. Nel quale si contiene come le voci italiane si dicano in Greco volgare. Con alcune regole generali per quelli che sanno qualche cosa di Grammatica, acciò intendano meglio il modo di declinare, et coniugare li Nomi et Verbi, et habbiano qualche cognitione della Grammatica di questa lingua Greca Volgare. Composto dal padre Girolamo Germano della Compagnia di Giesù, in Roma, per l'Herede di Bartolomeo Zanetti, 1622. L'opera fu ristampata a cura di H. Pernot nel 1907.

⁵ *Γραμματικὴ τῆς ῥωμαϊκῆς γλώσσας*. Grammatica linguae graecae vulgaris. Auctore SIMONE PORTIO Romano Doctore Theologo, Parisiis, Sumptibus Societatis Typographicae Librorum Officij Ecclesiastici, Iussu Regis Constitutae, 1638. La Grammatica fu riprodotta dal Du Cange come premessa al suo lessico della grecoità medioevale, e più tardi ha avuto un'edizione con commento linguistico ad opera del romanista viennese Wilhelm Meyer Lübke: SIMON PORTIUS, *Grammatica linguae graecae vulgaris*, (...) suivie d'un commentaire grammatical et historique par W. Meyer, avec

padre Alexis de Sommevoir, missionario apostolico e custode generale dei cappuccini del Levante, attendeva pazientemente per quarant'anni alla compilazione di un accurato e completo dizionario neogreco-italiano. Il padre Sommevoir svolgeva la sua attività a Costantinopoli, dove era anche padre spirituale dei cattolici ivi residenti, e insegnava anche il turco nella scuola destinata all'istruzione di interpreti per l'impero Ottomano⁶.

Prima di loro al di fuori di ogni indirizzo e tendenza un giovane greco nativo di Corfù, ignorato e isolato, quasi precursore e profeta della sua gente, essendo stato a Roma allievo del primitivo ed effimero Ginnasio Greco (1513-1521) fondato dal pontefice Leone X, aveva compreso che come gli italiani avevano abbandonato il latino e stavano creando una nuova letteratura e una nuova cultura, così anche il popolo greco doveva mettere da parte la gloriosa lingua degli avi e adottare la lingua volgare se voleva anch'esso inserirsi in un mondo moderno. Dapprima segretario al seguito di prelati influenti, e copista di manoscritti, Sofianòs si interessa anche alla ricerca e all'acquisto di manoscritti di autori antichi. Intorno al 1533 lo vediamo a Venezia dove cura qualche edizione a stampa in lingua volgare. Nel 1544, sotto il titolo *Παιδαγωγός* pubblica una traduzione in volgare dell'opuscolo pseudoplutarcheo *Περὶ παιδων ἀγωγῆς*.

Si interessa alle scienze positive e in particolare alla geometria e alla geografia, e redige una carta geografica della Grecia, ristampata a Roma nel 1552; dedica al Pontefice Paolo III un trattato sulla costruzione e l'uso dell'astrolabio armillare. Si accinge anche a redigere una prima grammatica della lingua greca volgare della quale egli apprezza la ricchezza e le capacità espressive, e la dedica al cardinale di Lorena allora suo protettore. Ma questi muore nel 1550, e la grammatica del Sofianòs fu nota soltanto tre secoli più tardi, quando da un manoscritto conser-

une introduction de J. Psichari, Paris 1889. L'autore aveva già qualche anno prima, per ordine dello stesso Richelieu, compilato uno speciale dizionario del greco moderno che per la sua struttura era destinato a persone colte, perché affianca ai vocaboli latini la parola greca volgare e la corrispondente del greco classico: Λεξικὸν Ῥωμαϊκὸν καὶ Ἑλληνικὸν εἰς τὸ ὅποιον τὰ Λατινικὰ λόγια συμφωνοῦν μὲ τὰ Ῥωμαϊκὰ, καὶ τὰ Ἑλληνικὰ. Ἐσμίχθηκε μὲ τοῦτο σπὸ τέλος τοῦ βιβλίου ἄλλον ἓνα λεξικόπουλον, εἰς τὸ ὅποιον τὰ Ῥωμαϊκὰ λόγια κατ'ἀλφάβητον βαλμένα γυρίζονται πρῶτα Ἑλληνικὰ, καὶ ἄπεικει Λατινικὰ. Συνθεμένον ἀπὸ τὸν Σίμωνα τὸν Πόρκιον, τῆς ἱερᾶς θεολογίας διδάσκαλον (...), Lutetiae Parisiorum 1635. Simon Portius doveva esser nato a Roma da genitori oriundi dell'isola di Chio; aveva nove anni quando fu accolto come alunno, nel 1615, del Collegio Greco, e ne uscì nel 1629 dottore in Teologia. Cfr. É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique XVII siècle*, III, Paris 1895 pp. 308-311.

⁶ *Tesoro della lingua greca-volgare ed italiana* cioè ricchissimo dizionario greco-volgare et italiano (...) Opera postuma dal Padre Alessio da Somavera, Capucino Francese, Missionario Apostolico, e Custode di tutte le nostre Missioni di Grecia. E posta in luce dal Padre Tomaso da Parigi, Missionario Apostolico, del medesimo Ordine (...), Parigi, appresso Michele Guignard (...), 1709. Il lessico di Somavera fu pubblicato postumo dal cappuccino francese padre Tommaso da Parigi. Il Somavera ha tenuto presenti i lessici precedenti e ha aggiunto anche le voci in uso in diverse parti della Grecia.

vato nella Biblioteca Nazionale di Parigi la pubblicò il benemerito Émile Legrand⁷.

Negli anni della servitù si fanno progetti di crociata e si studiano piani di intervento armato. Ma vani sono gli appelli all'Occidente. Soltanto nella seconda metà del secolo XVIII la presenza di una flotta russa nella Morea accende gli animi e li spinge alla sommossa. Ma l'intervento della grande Caterina è limitato dalle preoccupazioni della politica europea, e la ribellione si spegne senza seguito. Matura intanto negli animi, nei successivi decenni, l'idea di una possibile sollevazione, alimentata dai liberi clefti che vivono sulla montagna.

Sostenuta e preparata anche dai Greci all'estero, e animata dalla chiesa greca, la insurrezione del popolo greco si accende il 25 marzo del 1821 e divampa nel Peloponneso e nelle isole adiacenti, e si svolge con alterne vicende per otto anni. Dalla lotta liberatrice nasce il piccolo stato greco che, accanto alla Morea, si estende alla opposta riva e trova nel 1837 la sua capitale in Atene. L'Europa non rimane indifferente, e da varie nazioni accorrono i filelleni a lottare sul suolo greco mentre i politici assecondano in vario modo la Grecia risorgente.

Il risorgimento greco fu occasione di incontri fra patrioti italiani e greci e rinnovò l'interesse per la lingua viva. Oltre agli incontri diretti, vi furono riflessi indiretti del grande evento nell'animo dei contemporanei. Nemmeno gli studiosi, che vivevano accanto ai loro libri, poterono restare indifferenti. Serva da esempio il grecista Giovanni Canna (1832-1915) professore per quarant'anni di Letteratura greca nell'Università di Pavia. Se anche oggi apprezziamo la versione italiana che egli diede del trattato intorno al Sublime e rileggiamo il suo scritto sulla umanità di Virgilio, non manca di interessarci il discorso che egli pronunziò per l'inaugurazione dell'anno accademico 1896-'97 all'Università di Pavia su «Dionisio Solomòs studente a Cremona e a Pavia (1815-1818)». Egli diede anche nel 1889 una traduzione in prosa italiana del poemetto *Il Giuramento* del Marcoràs, che ha per tema l'insurrezione di Creta⁸. Ma più che i suoi scritti, del suo vivo interesse per la Grecia rinata ci parlano i suoi libri, che egli volle legare alla Biblioteca Civica della sua Casale Monferrato: libri italiani e stranieri sulla Grecia, di geografia, di storia, di viaggi, fra i quali non manca nemmeno una copia del raro volume *Turcograecia* di Martin Crusius.

Una traduzione del già ricordato poemetto del Marcoràs pubblicò qualche anno più tardi (1903) Eliseo Brighenti, professore di Lettere al Ginnasio di Cesena e cultore anch'egli di greco moderno. Dall'editore Hoepli egli fu sollecitato a redigere un dizionario greco moderno-italia-

⁷ NICOLAS SOPHIANOS, *Grammaire du Grec vulgaire* et traduction en grec vulgaire du traité de Plutarque *Sur l'éducation des enfants* publiées par Émile Legrand, Paris 1874. La prima edizione era apparsa nel 1870.

⁸ Cfr. il volume *Scritti letterari* di GIOVANNI CANNA, con una introduzione sulla vita e sulle opere dell'Autore scritta da Carlo Pascal, ed un discorso funebre di E. Comello, Casale Monferrato 1919. La sua versione del *Giuramento* fu pubblicata nella «Rassegna nazionale», Firenze 1889.

no e italiano-greco moderno⁹. Il dizionario del Brighenti poteva considerarsi adeguato all'effettiva consistenza degli scambi commerciali e culturali nei primi decenni del secolo. Infatti soltanto all'Istituto Universitario Orientale di Napoli esisteva un insegnamento ufficiale di greco moderno, destinato al personale diplomatico e consolare, affidato a Francesco De Simone Brouwer autore tra l'altro di una grammatica del greco moderno¹⁰.

La situazione mutò nel 1924, quando, in seguito alla riforma universitaria del Gentile, anche il greco moderno venne incluso fra gli insegnamenti previsti nelle Università italiane, sicché tale insegnamento poté effettivamente attivarsi intorno al 1930 a Roma e a Palermo e si è esteso nella seconda metà del secolo anche a molte altre università italiane.

A tali accresciute esigenze intende corrispondere, pur nei suoi limiti, il dizionario presente, che vorremmo intitolato come si è detto dallo ISSBI perché risultato del paziente lavoro di una équipe di soci dello stesso Istituto.

BRUNO LAVAGNINI

LE ISTITUZIONI ORATORIE DI GIAMBATTISTA VICO

Negli anni Settanta, sotto l'impulso generoso e intelligente del compianto Pietro Piovani, di cui quest'anno ricorre il decimo anniversario della morte, si riproponeva in modo energico la ricerca su Giambattista Vico. Dopo che Benedetto Croce e Fausto Nicolini avevano sui versanti della filosofia, dell'eccdotica e della bibliografia impresso un ritmo nuovo e innovante all'esplorazione del ruolo del Vico nella cultura moderna, il Piovani, debitamente ricordato da Antonio Villani sulla soglia del libro che mi ha suggerito queste pagine (Giambattista Vico, *Institutiones oratoriae*, testo critico versione e commento di G. Crifò, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1989, pp. cxii-567), pur fermamente convinto che il Vico debba considerarsi filosofo e non giurista o filologo, sollecitava tuttavia un dibattito su una nuova edizione globale delle opere del Vico, non solo della *Scienza Nuova*, filologicamente fondata. Merito del Piovani

⁹ *Dizionario Greco Moderno-Italiano e Italiano-Greco Moderno* della lingua scritta e parlata con schemi grammaticali del greco moderno in relazione con l'antico, contenente i nomi propri, due liste di verbi irregolari, l'indicazione della pronuncia ecc., compilato dal prof. ELISEO BRIGHENTI, Milano, Ulrico Hoepli 1909. Per la compilazione del dizionario il Brighenti ebbe a giovare della collaborazione di amici greci residenti a Corfù, secondo la notizia che ebbi a raccogliere stando per qualche giorno a Corfù nella primavera del 1937. Una seconda edizione riveduta e accresciuta dell'opera venne pubblicata nel 1927 con la collaborazione di Carlo Brighenti, figlio dell'autore.

¹⁰ Confronta al riguardo B. LAVAGNINI, *Ricordo di Francesco De Simone Brouwer*, in «ITAEΛΛHNIKA» I (1988), pp. 27-28.

fu coinvolgere nella rinascenza della ricerca vichiana non solo filosofi o storici del pensiero, ma anche filologi, attraverso le pagine del «Bollettino di Studi Vichiani» organo del Centro da lui fondato e una collana di agili volumi su aspetti particolari del pensiero e della fortuna del Vico.

Per tale impulso si ebbero ricerche sulla tradizione e sul testo delle *Orazioni Inaugurali* e una loro edizione.

Si poteva così avviare un discorso sulla produzione giovanile che inseriva il filosofo nella storia del moderno umanesimo: almeno per me si trattava di valutare adeguatamente Giambattista Vico quale scrittore latino, l'autore non solo delle *Orazioni* or ora ricordate, ma dell'altra *De nostri temporis studiorum ratione*, pubblicata dallo stesso Vico nel 1709, dei tre libri *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae originibus eruenda* (1710), del *De rebus gestis Antonii Carpathaei* che seguiva alla sallustiana *Principum Neapolitanorum Coniuratio*, dei libri *De uno universi iuris principio et fine uno* (1720) e *De constantia iurisprudens* (1721) e, tra l'altro, della prolusione *De mente heroica* (1732), che seguiva i *Principi di una scienza nuova* del 1725.

La produzione latina del Vico, così ampia e assidua prima e dopo il suo capolavoro in volgare, giustifica uno studio attento della lingua da lui adoperata: non solo perciò il rintracciamento di motivi e di argomenti della *Scienza Nuova*, ma uno scavo nella lingua latina adoperata dal Vico che a partire dagli anni trascorsi tra le selve di Vatolla aveva letto con passione e accanimento Cicerone, Lucrezio, Virgilio, Orazio attingendo a codesta ricchissima linfa fondamentali teorici di filosofia o giurisprudenza e, insieme, varietà di stilemi.

Il 25 ottobre 1698 il Vico poté dimostrare il dominio della lingua latina con una lezione sull'inizio delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano: l'opera del grande professore latino, che sarebbe diventata uno dei fonti delle sue *Institutiones oratoriae*, la cui prima edizione integrale è ora apparsa. Già nelle *Orazioni Inaugurali* il Vico aveva inteso l'eloquenza di cui fu maestro nello Studio napoletano non come apparato retorico, ma come «sapienza parlante»: egli affidava alla sua cattedra la funzione di indirizzare gli ingegni e «farli universali» insegnando l'intero sapere.

Come le sei *Orazioni Inaugurali* – a cui diede come titolo generale *De studiorum finibus naturae humanae convenientibus* – non possono essere intese come parentesi amene della sua prodigiosa produzione, così le *Institutiones oratoriae* sono un documento non trascurabile dell'intero complesso dell'opera del Vico. Esse devono essere liberate, come con convinzione e entusiasmo viene ora a sostenere il giurista-editore Giuliano Crifò, dall'ipoteca di scolasticismo, quale opera di nessun valore, avallata purtroppo dall'autorità di Croce e Nicolini, secondo i quali lo stesso Vico non avrebbe attribuito nessuna importanza scientifica a quel suo «manualetto» e avrebbe considerato il suo *Rhetoricae liber* «come estraneo ai suoi lavori scientifici»: le *Institutiones* non avrebbero esercitato, come dimostrerebbe il silenzio dell'*Autobiografia*, nessuna efficacia sul corso dei suoi studi, sullo svolgimento del suo pensiero. Croce scriveva testualmente nella sua *Estetica* (ed. 1941, p. 253): «Conosceva (Vico) senza dubbio i trattatisti dell'*acutezza* e del *ben concettare*, perché in un arido manuale rettorico scritto ad uso delle scuole (nel quale invano si cercherebbe un'ombra del suo vero pensiero) cita Paolo Beni, il Pellegrini, il Pallavicino, il marchese Orsi».

La reazione del Crifò a tale giudizio negativo è condotta con intelletto d'amore soprattutto dal punto di vista giuridico e storico-culturale: il Crifò si chiede: «l'ultimo retore, il primo scienziato?» e mostra non solo il nesso fra retorica e diritto, fra oratoria e filosofia giuridica, ma anche le ragioni di logica e di cultura, che hanno sostanziato il pensiero del Vico.

Il Crifò credo abbia ragione, se ha potuto indicare, volta per volta, il rapporto fra l'insegnamento retorico e la restante opera del Vico fino all'ultima *Scienza Nuova*. Può darsi che l'entusiasmo abbia indotto il nuovo interprete ed esegeta a definire in modo eccedente «eccezionale» il ruolo delle *Institutiones oratoriae* nella visione complessiva dell'opera del Vico, ma è fuor di dubbio che il Crifò ha il merito di riproporre un'opera finora quasi generalmente emarginata dalla complessa produzione del Vico.

Nella lunga introduzione il Crifò mostra il valore positivo della retorica e i vari legami fra le *Institutiones* e la *Scienza Nuova*, eliminando le supposte contraddizioni. Non indugero su questi aspetti: tuttavia non posso non sottolineare che la rivalutazione del Crifò, come egli stesso ben sa, si inserisce nel rinnovato orizzonte conoscitivo della retorica, non più o non solo come artificio formale e esteriore, ma fondamento del processo creativo.

A me, d'altra parte, occorre alcuni anni fa di constatare lo scarso ruolo del nostro pensatore nelle storie moderne della filologia classica. Anche perciò la nuova, completa edizione fondata sulle varie redazioni e trascrizioni a partire dal 1710 (viene utilizzato fra l'altro per la prima volta il manoscritto della Biblioteca Croce), che elimina fraintendimenti ed errori delle precedenti edizioni parziali, può contribuire a immettere il nome di Vico nella attuale fioritura di studi sulla retorica.

Ed ora qualche considerazione sui contenuti di queste *Institutiones oratoriae* su cui più di una volta mi sono trattenuto in lunghi conversari col suo editore. C'è certamente una continuità stilistica tra le altre opere latine e queste *Institutiones* anche se, dato lo speciale carattere più didascalico che protrettico, il latino del Vico qui indulge a tecnicismi e a formule di chiara impronta scolastica. Ma Vico è l'autore geniale che conosciamo e anche qui il suo latino ha scatti e impennate che lo redimono dalla tradizione grammaticale e retorica e lo collocano in una dimensione dignitosa e moderna, chiaramente intesa a educare la gioventù alla meditazione e allo studio.

Tralascio anche il ruolo dei poeti come Terenzio, Virgilio e il napoletano Stazio per limitarmi alla scrittura latina del Vico.

Nessuno si aspetterebbe nel § 4 l'epifania dello scopritore del nuovo continente Cristoforo Colombo, ma Vico non ha remora a presentarci Cristoforo Colombo come un oratore che deve ragionare anche di cose teoriche e si pone la domanda se esista veramente un'altra terra:

Non est tamen ut de rebus quoque, quae sola contemplatione contentae sunt, orator dicere non possit, cum saepe etiam debeat: ut «an ultra Oceanum aliae essent terrae Christophorus Columbus olim dubitavit».

Nello stesso § 4 non manca un accenno ai fastigi del foro napoletano contemporaneo di Francesco d'Andrea e Gaetano Argento, paragonato col foro di Roma dominato da Cicerone. Tale accenno all'attualità non è unico, ma mi in-

duce a ricordare i *Ragionamenti storici di dritto* del professor Savigny tradotti dal Turchiarulo a Napoli nel 1852 sulle qualità e sul merito delle Università tedesche e sull'insegnamento del diritto in Italia. Nel secondo *Ragionamento sulle condizioni delle Università italiane*, a un certo punto, il Savigny scrive che l'Università di Napoli fu differente dalle altre Università italiane per la specialità della sua origine e per le sue istituzioni. Il Savigny racconta di aver ascoltato le lezioni di Domenico Criteri sul Codice Civile napoleonico e di Francesco Maria Avellino sul primo e secondo libro delle *Istituzioni* di Giustiniano ed annota che l'Avellino con molta profondità e imparzialità di giudizio parlò della donazione e *adquisitio per manumissionem* in lingua italiana e che gli uditori del Criteri erano circa sessanta.

Il Savigny lamenta la scarsità di grandi scrittori di diritto a Napoli, ricorda però Giambattista Vico e Alessio Simmaco Mazzocchi. Scrive testualmente il Savigny (*Ragionamenti* cit., p. 82):

Certo vantò Napoli ai giorni nostri rinomatissimi uomini, che sono altamente importanti anche ai non giuristi, ed avanti tutti è da far menzione del genio profondo e vasto di Vico, che dileggiato ai suoi tempi, dimenticato in seguito, è ora da per tutto onorato, vantato, tradotto; e nei tempi posteriori il Mazzocchi per studi diversi: ma non furono questi veri giuristi, cioè a dire promotori della scienza del dritto.

Il Crifò ricorda opportunamente, sulla scorta del Nicolini, che il Criteri fu possessore di un esemplare delle *Institutiones oratoriae* del Vico non più ritrovato, che fu utilizzato in trascrizione dal Parchetti nella versione italiana del 1844. Possiamo supporre che ancora nella metà del secolo scorso il testo vichiano era usato nei corsi universitari a Napoli.

Ma il § 4 delle nostre *Institutiones* è notevole anche per un confronto fra la pittura e la retorica, che viene ripreso nel § 10. Un soffio moderno pervade anche il § 9, dove si insiste sulla necessità di una formazione letteraria del retore che deve studiare la filosofia come egli aveva dimostrato nel *De ratione*. E, a sostegno della tesi che la filosofia è lo strumento che più serve alla retorica, il Vico pone sullo stesso piano l'Epicureismo e lo Stoicismo da una parte e il Cartesianesimo e il Neoaristotelismo dall'altra. Come nell'antichità né gli Epicurei né gli Stoici giovarono all'eloquenza, così oggi — dice Vico — né i Cartesiani né i Neoaristotelici sono utili all'eloquenza. Tale accostamento, che può sembrare impertinente, viene giustificato dal Vico perché egli attribuisce la crisi dell'eloquenza al fatto che la filosofia viene insegnata in modo disadorno, arido, stilisticamente povero. È una osservazione originale del grande pensatore. Il tema delle cause della decadenza dell'eloquenza non è nuovo: Quintiliano per la sua epoca aveva indicato la causa nella crisi dello studio di Cicerone e Tacito nel *Dialogus* aveva individuato nella mancanza di libertà civile la causa della decadenza dell'oratoria. Qui il Vico indica la causa nella crisi del nesso di filosofia e retorica e, pur sollecitato dal suo noto anticartesianesimo, non è lontano dal vero denunciando la eccessiva semplicità dell'esposizione di Epicuro e la troppo disarticolata esposizione degli Stoici: i Cartesiani gli apparivano secchi e aridi, i Neoaristotelici disadorni e ineducati.

Accenti moderni sorprendiamo anche nel § 17 dove si accenna alle abitudini dei paesi e alle leggi degli stati che non possono essere trascurati dagli o-

ratori: qui il Vico presenta gli Inglesi *feroces*, gli Spagnoli *graves*, i Francesi *repentini*, i Tedeschi *armis gaudentes*, gli Italiani *perspicaces* e, per quanto riguarda le costituzioni, il Vico cita la libertà degli Olandesi democratici, la nobiltà e la dignità dei Veneziani e la gloria principesca della monarchia italiana.

Moderno è anche il triangolo logico che appare nel § 30, costruito come un sillogismo. Ma a me filologo appaiono straordinariamente moderni i §§ 35 e 36. Oggi si discute dell'opportunità dell'insegnamento del latino e del modo in cui bisogna rappresentare la letteratura latina. Giambattista Vico ci insegna che il possesso del latino non si ottiene con le regole della grammatica, ma con lo studio dei buoni scrittori. Già Quintiliano aveva detto: *aliud est grammaticae, aliud Latine loqui*. Un grammatico non può essere elegante, mentre Terenzio è un modello di eleganza. Poiché oggi il latino è una lingua completamente morta, dice il Vico, ci dobbiamo allontanare il meno possibile dal latino dei buoni scrittori perché soltanto attingendo alla loro eleganza e scegliendo le parole da loro usate, collocandole armoniosamente e pronunciandole correttamente, possiamo ancora parlare un latino corretto. Il Vico crede alla validità moderna della lingua latina, ma è convinto che un solido fondamento di un buon latino moderno dev'essere fornito da una conoscenza storica della letteratura, a sua volta ancorata a una seria conoscenza della lingua latina. La sintesi che il Vico fornisce della letteratura latina dal punto di vista storico-linguistico è stupendamente moderna. Non è tanto interessante la condanna del latino maccheronico del Folengo o l'elogio delle *Elegantiae* di Lorenzo Valla, quanto la visione della storia della lingua latina come la vita dell'uomo, che ha la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua maturità, il suo declino. I giudizi del Vico sono tutti memorabili ed è particolarmente significativo che il Vico esorta a ricorrere agli autori di tutte le epoche storiche: il Vico condanna il purismo e l'unilateralità di una visione classicistica della letteratura e della lingua latina. Il latino non può identificarsi né con l'epoca ciceroniana né con l'epoca augustea: oggi scriviamo latino non per i latini morti, ma per le persone istruite della nostra epoca e dell'epoca avvenire, che conoscono tutti gli autori della lingua latina, così che non v'è rischio di non essere capiti. Illusione? Forse. Ma al Vico non sfugge che abbiamo bisogno anche di neologismi e perciò suggerisce il ricorso all'analogia sul fondamento della conoscenza del latino di tutte le epoche. Non ci rivolgeremo ai poeti né ai filosofi, ma utilizzeremo i Comici testimoni di un latino volgare, ordinario e comprensibile e ci ispireremo all'insegnamento della natura: insomma un latino non per iniziati, ma per tutti, e tuttavia non inelegante. Notevole mi pare l'assimilazione degli scrittori tecnici ai filosofi, in quanto portatori di un linguaggio elitario.

Ancora un esempio di modernità e insieme di sensibilità critica è nel § 40 nella definizione aristotelica della metafora come *lumen et stella orationis* e nell'intuizione del modello enniano dello stilema virgiliano *duo fulmina belli* che, come ricorda il Crifò, anticipa Eduard Norden. Così pure, qui e nei §§ 54 e 63, il Vico condivide la critica giovaniana a Cicerone poeta e, nel § 63, dà buona misura critica nel rilevare lo scarso successo del collegamento delle parole e delle consonanti in un verso di Ennio (104 Skutsch). Felice critico letterario si rivela anche nel rilevare l'allegoria della nave come stato, della tempesta come guerra civile, e del porto come pace, nella quattordicesima ode oraziana del I

libro: qui (§ 44) l'allegoria è definita una *multiplicata translatio*. Sorprendiamo qui il commentatore dell'*Ars poetica*.

Ma anche quando definisce concetti giuridici il Vico va oltre il formalismo esteriore. Così nel § 22 ammonisce l'oratore a insegnare la santità delle leggi:

Deinde doceat sanctas esse leges ac proinde minime violandas; ideo leges rogatas ut quam minime privatis liceret; et vim fieri legibus, ubi disertis verbis perscriptae sunt et contemnuntur.

Anche l'interpretazione della celebre massima del *De officiis* ciceroniano (I 9, 31) *Summum ius summa iniuria* rinviene nel Vico un interprete che dimostra la profondità della sua coscienza giuridica. Il Vico denuncia come una troppo severa interpretazione del diritto abbia indotto gli uomini in errore:

Scibarum esse verba legum tenere, iurisprudens vero assequi potestatem et vim. Summa ista iuris genera saepe homines in errorem inducere et in proverbium abiisse «summum ius, summa iniuria». Verba servire legibus, non leges verbis: fraudem enim facere legi, religiosum se ostentare verborum et legislatoris mentem contemnere, et proditoris instar esse, qui iure protegitur et rationem iuris oppugnet. Legislatoris dignitatem defendi oportere, ne quod iustum in genere disposuit in specie iniquum fiat. Itaque recedendum a verbis legis ut legislatoris voluntas custodiat.

Vorrei soltanto segnalare sul piano stilistico il nesso *religiosum verborum*, che indica l'attaccamento superstizioso alla lettera della legge.

Anche nel § 37 la difesa della legge naturale, del diritto di natura è affidata dal Vico a una celebre pagina ciceroniana dell'orazione *Pro Milone*, da lui più volte utilizzata. Vico cita testualmente il passo di Cicerone (§ 10) sulla legge non scritta che non dobbiamo né all'insegnamento né alla tradizione, ma esclusivamente alla natura, una legge che abbiamo dalla nostra stessa nascita non per educazione ma per istinto, ed è questa legge che, qualora la nostra vita sia insidiata da ladroni o nemici, fa considerare lecito ogni mezzo per difendere la nostra incolumità. Può essere sintomatico ed è almeno per me un fatto straordinario che le parole che seguono al passo che ho ora riassunto: *Silent enim leges inter arma*, siano state citate da Gorbaciov nel discorso del Campidoglio, nell'aula Giulio Cesare, il 30 novembre 1989 a Roma. Gorbaciov ricordò le parole di Cicerone «quando si brandiscono le armi le leggi tacciono» per indicare il rispetto che esigono le norme del diritto internazionale fondato sull'equilibrio degli interessi e l'esclusione di ogni forma di violenza esterna.

Il Crifò nell'apparato e nel commento ha indicato le fonti e individuato i passi citati dal Vico, ma vorrei segnalare che ci sono talvolta nel latino del Vico allusioni sottili, quasi una sorta di inconsapevole sottosuolo culturale: un solo esempio. Nel § 5, il Vico quando afferma: «Natura autem beata est, ars misera, exercitatio et improbus labor invicti» non può non aver tenuto conto di Virgilio (*Geo.* I 145 s. *Labor omnia vincit | improbus*).

Ma come ho già accennato, il latino del Vico è vario, flessuoso, cadenzato, brillante, non sa di *pulvis eruditus*. Il Vico rivela un gusto profondo della lingua latina e una diversità di livelli espressivi. Finanche nel titolo del § 60, la inventiva del Vico, alimentata da Cicerone, possiamo cogliere nella definizione

delle figure di pensiero dirette a commuovere come «fiaccole dell'eloquenza» (*eloquentiae faces*).

Qualche esempio di questo stile proteiforme che legittima il ruolo di Vico quale umanista moderno. Nel § 20 sul genere epidittico c'è la rappresentazione delle lodi di una città come la sua tunica:

Civitas autem seu res publica *peplum tenet* et ab omnibus locis a quibus singula laudantur, commendatur; et suos peculiare habet, nempe a praeclaris legibus, moribus, institutis et ab amplitudine et diuturnitate imperii.

Nel § 38 il discorso è paragonato a una matrona che incede elegante e dignitosa:

Oratio matronae instar sit, quae non tantum eleganti, sed insuper digno ornatu incedat oportet.

Dignitas igitur orationis praestat, ut dicamus apta et quae deceant et hunc decorem, qui et pulchritudinem et ornatum orationi conciliat, efficiunt illa orationis lumina, quae tropi et schemata dicuntur.

E nel § 47 gli stessi schemi sono rappresentati come abiti di scena:

Inde factum ut lumina orationis, quae vel in verborum textura vel in sententiarum conformatione consistunt, schemata dicantur, quia sicuti fabularum actores pro personarum varietate varios induunt habitus, ita et orator pro rerum, de quibus agit, diversitate, diversis schematibus orationem vestit atque utrumque ad dignitatem.

E, infine, voglio citare il § 56 dove le figure di pensiero sono definite *eloquentiae lumina, quibus non tam corpus, quam animus orationis distinguitur*. Tali ornamenti non accarezzano l'udito, ma si impadroniscono delle menti e dissimulano il loro artificio. Demostene e Cicerone in questo modo diventarono sovrani dell'eloquenza, *eloquentiae regnum obtinuerunt*: insomma, le figure del pensiero sono le splendide forme del concepire.

Vorrei concludere. Non v'è dubbio che l'auspicata edizione delle *Institutiones oratoriae* sia un contributo rilevante alla interpretazione della formazione del pensiero di Vico e integri gli altri scritti latini in modo tale da far considerare il Vico uno scrittore latino dall'accento personale, sul fondamento di una cultura e di una dottrina che fecondano anche la sua prosa italiana.

Con questo libro si compie certamente un auspicio. Ma vorrei anche formulare due altri auspici: il primo è che si possa realizzare un *corpus* di tutti gli scritti latini del Vico nella stessa sede e in una visione unitaria; il secondo molto più immediato è che la benemerita edizione del Crifò da monumentale si faccia tascabile e diventi un libro accessibile a un maggior numero di lettori sia dentro sia, soprattutto, fuori della scuola per cui esso fu concepito.

MARCELLO GIGANTE

MORAVIA E PLUTARCO

Nell'attuale revival plutarco sconcerata il foglio di diario europeo di Alberto Moravia *Leggi Plutarco per capire l'oggi* («Corriere della sera» del 20 maggio 1990). Il celebre scrittore nostro contemporaneo per dar credito a una sua convinzione ricorre al famoso biografo antico. Purtroppo però Moravia usa unilateralmente e parzialmente il racconto plutarco. Egli si serve solo del luogo della *Vita di Cesare* (cap. 48, 2) dove Plutarco accenna all'orrore di Cesare in Alessandria d'Egitto dinanzi alla testa recisa di Pompeo presentatagli da Teodoto: Cesare distoglie lo sguardo da chi gli porta il macabro trofeo di vittoria e copre di lacrime l'anello – con sigillo – del grande nemico morto.

Moravia specula sul pianto di Cesare senza nominare neppure l'anello, ma soprattutto almanacca su Teodoto. Secondo Moravia, di Teodoto «non sappiamo nulla» e allora può essere tutti e nessuno: «un capitano», «un cortigiano», «un soldato», «un generale», «un più o meno intimo» anzi «un succubo» di Cesare, che addirittura poi «entrerà nella congiura contro Cesare» e «lo pugnalerà non per motivi pubblici ma privati, non per motivi politici ma psicologici».

Un Teodoto siffatto non ha riscontro, è una finzione di Moravia mirata ad un'interpretazione particolare di un evento del nostro tempo. Purtroppo il celebre scrittore conosce di Plutarco solo la *Vita di Cesare*: se avesse letto la *Vita di Pompeo* (cap. 77) e la *Vita di Bruto* (cap. 33) – anche trascurando le altre fonti –, non avrebbe scritto che nulla sappiamo di Teodoto. In realtà, da Plutarco apprendiamo che Teodoto di Chio, retore e maestro di retorica del giovane re d'Egitto Tolemeo XIV, partecipò intensamente alla discussione con i consiglieri del re Potino e Achilla sulla sorte di Pompeo a Pelusio (a. 48) e sostenne con consumata eloquenza che bisognava non respingere o accogliere Pompeo, ma semplicemente farlo fuori, con l'argomentazione agghiacciante: *il cadavere non morde*.

Quanto al suo destino, Teodoto riuscì a evitare la vendetta di Cesare lasciando l'Egitto e visse miseramente fino a quando Bruto – ancora secondo Plutarco –, dopo le Idi di marzo – nell'anno 43 o 42 –, lo arrestò nella provincia d'Asia e, dopo averlo torturato con ogni supplizio, lo fece assassinare.

MARCELLO GIGANTE

RECENSIONI

FRANCO MONTANARI, *Introduzione a Omero*, Firenze, Universale Sansoni, 1990, pp. 190.

Il Montanari, brillante omerologo e attento studioso della scoliografia omerica, ha destinato questa *Introduzione*, impostata in maniera divulgativa, innanzitutto a quanti, non specialisti ma appassionati della poesia greca, vogliono conoscere Omero più da vicino.

Lecture introduttive ad Omero non sono mancate negli ultimi decenni: da quella del Codino, *Introduzione a Omero* (Torino 1965³) attenta soprattutto all'etica societaria e al profilo dei personaggi, al *survey* specialistico dell'Hainsworth nel terzo volume della *Introduzione alla Cultura Classica*, dalla rigorosa rassegna critica dell'Heubeck, *Die homerische Frage* (Darmstadt 1974) al recente libro – ora in traduzione italiana – del Latacz, *Omero* (Bari 1990) interessato soprattutto al *background* storico dei poemi, contributi tutti degni di nota ma lontani dalla scarna, efficace globalità delle pagine del Montanari.

Il libretto rappresenta la sintesi più aggiornata del *problema omerico*, un problema interdisciplinare ancor oggi ricco di interrogativi che per la sua complessità richiede, come il Montanari dimostra, il concorso di numerose discipline, dall'archeologia alla storia, all'antiquaria, dalla linguistica alla letteratura, dalla mitologia alla storia delle religioni, dalla micenologia alla metrica.

Certo gli 'addetti a lavori' potranno trovare qualche pagina superflua e, di contra, qualche argomento meritevole di una trattazione più ampia così come potranno rilevare qualche omissione, ma ciò non sminuisce la validità del contributo.

Il Montanari, attraverso pagine di gradevole lettura (non appesantite da note, citazioni e bibliografia, quest'ultima a fine del volumetto), ripercorre il genere epico nel quale l'*antehomericum* e il *posthomericum* diventano elementi sui quali interrogarsi per una corretta e completa comprensione di Omero. In tale visione 'globale' va letta l'*Appendice* su Esiodo (pp. 135-148) la cui poesia, soprattutto per lo stile e le formule espressive, si pone problematicamente in rapporto con quella omerica.

Fuerunt ante Homerum poetae: questa frase tratta dal *Brutus* ciceroniano con la quale si apre il primo capitolo (I *Prima e dopo Omero*, pp. 13-20) vuole emblematicamente sottolineare come Omero sia un punto d'arrivo e nello stesso tempo un punto di partenza nel variegato e sotto certi aspetti nebuloso universo della poesia epica. Il Montanari individua nelle *Genealogie*, quali per esempio si ricavano dalle *Vite*, e nelle *diadochai* (si pensi agli Omeridi di Chio) lo sforzo di razionalizzare ed ordinare un passato mitico dove l'*epos*, nel suo farsi, mostrava di avere rapporti con forme liriche come *inni*, *treni*, *imenei*, *peani*.

Il termine *κυκλικόν* (II *Il Ciclo epico*, pp. 21-32) nella sua polivalenza pone problemi di *interconnessione storico-cronologica* con Omero: i poemi ciclici che nella loro redazione definitiva si collocano tra VII e VI secolo a. C. presentano alcune tematiche – la saga degli Argonauti, quella tebana di Edipo, la vicenda di Meleagro, la caccia al cin-

ghiale calidonio – note all'*Iliade* e all'*Odissea* e pertanto molto antiche e facenti parte di «una tradizione ben inserita nel solco del genere epico» (p. 21). Muovendo da questa valutazione storica del *Ciclo* il Montanari rende pienamente intellegibile il senso della *Quellenforschung* che è a fondamento della Neoanalisi.

Al terzo e quarto capitolo (pp. 33-53) che riassumono il contenuto dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e delle opere minori (qui francamente qualche pagina è di troppo) seguono poche pagine dedicate alle *Vite* (V *Antiche biografie di Omero*, pp. 55-58): quella biografica è una provincia ancor oggi poco esplorata per la scarsità e l'inattendibilità dei dati. Il Montanari giustamente si sofferma sull'*Agone di Omero ed Esiodo* per il problema del rapporto cronologico tra i due poeti e soprattutto per la supposta paternità dello scritto (tramandataci da Pap. Michigan inv. 2754), quella del retore Alcide, la quale consente di ipotizzare l'esistenza di un filone biografico-erudito anteriore all'epoca di compilazione dello scritto (II sec. d. C.). Uguale attenzione meritava forse la *Vita* pseudoe-rodotea, di gran lunga la più estesa tra quelle che conosciamo, che per la presenza dei cosiddetti *Epigrammi* e per i riferimenti alle altre opere pone il problema della produzione poetica quale fonte delle notizie biografiche.

La decifrazione della lineare B (VI *Il mondo omerico fra mito e storia*, pp. 59-79) e la connessa acquisizione del miceneo come dialetto pre-greco, ridisegnando la distribuzione dei dialetti ha cambiato la prospettiva linguistica dei testi omerici nei quali innegabili sono le tracce di un passato miceneo: wanax, basilewes, damos, Ahhijawa sono alcuni dei termini sui quali il Montanari, in uno schizzo della società micenea, richiama l'attenzione a sostegno di una continuità micenea in Omero. I limiti di questa sono però chiaramente demarcati dallo studioso che, fatti salvi i rapporti linguistici, è scettico su una continuità poetico-letteraria.

In quanto al quadro storico-archeologico, anche se è innegabile l'esistenza di un nucleo miceneo (si ricordino i riferimenti iliadici all'elmo di cuoio, al grande scudo che ricopre tutta la persona, all'eccezionalità dell'arco, all'errato impiego del carro da guerra), il Montanari legittimamente si chiede se e fino a qual punto l'*arcaico* non sia il frutto di un deliberato *arcaismo*.

Ad un brevissimo capitolo dedicato al rapporto uomo-dio (VII *Gli dèi, gli eroi e il mondo divino*, pp. 81-86), seguono due capitoli 'tecnici': il primo (VIII *La lingua e il metro*, pp. 87-94) illustra la struttura dell'esametro e la funzione delle cesure, limite estensivo di volta in volta variabile delle formule; il secondo (IX *Lo stile e la dizione: formularità e tipico*, pp. 95-106) si occupa dello stile formulare: l'*epochemachend* libro di M. Parry *L'épithète traditionnelle dans Homère*, che riprendeva una serie di studi sul carattere artificiale della lingua omerica tra Ottocento e Novecento è il punto di partenza di un problema fondamentale che il Montanari espone con nitida chiarezza, quello della formularità e del 'tipico': si delinea in queste poche pagine un quadro storico-diacronico che muovendo dall'idea di formula rigidamente intesa dal Parry passa sia attraverso gli studi sulla 'flessibilità' di Hoekstra ed Hainsworth, sia attraverso il filone del 'tipico', promosso dall'Arend (*Die typischen Szenen bei Homer*) e continuato, tra l'altro, dal Fenik (*Typical Battle Scenes in the Iliad*). Mentre poi il comparativismo con l'epica serbo-croata, approfondito dal Lord per intendere la genesi e la trasmissione dell'epica orale, mostrava numerosi punti deboli, un nuovo indirizzo, quello antropologico dell'Havelock, rivendicava alla mnemotecnica dei cantori non più il compito di una improvvisata esecuzione, ma quello di conservazione del sapere, di enciclopedia tribale.

Un'annosa querelle verte sulla realtà di Omero e sulla paternità delle opere tradizionalmente attribuitegli (XI *La questione omerica dall'antichità al suo volto attuale*, pp. 113-127): il dibattito nato con i *Chorizontes* si è rinnovato negli ultimi due secoli ad opera del Wolf e dei suoi epigoni e avversari. Alcuni anni fa un aureo libretto di G. Broccia, *La questione omerica*, ne riproponeva la cronistoria improntata ad una scrupolosa concretezza documentaria nella quale il dato espositivo prevaleva sulla sintesi critica. Via del

tutto opposta, anche per ovvie ragioni di spazio, è quella battuta dal Montanari che ha scelto «un raggruppamento degli studi in alcune tendenze, così da orientare a sufficienza in una bibliografia soffocante ... in equilibrio fra la semplificazione eccessiva e l'erudizione troppo ingombrante» (p. 119).

In queste pagine, nelle quali ricorrono i nomi del Wolf e del Lachmann, dello Hermann e del Wilamowitz, del Kirchhoff, dello Schadewaldt e del Parry, merita rilievo il rifiuto del Montanari di ogni vieta contrapposizione tra analitici e unitari «non solo eccessivamente semplificatoria ma anche piuttosto superficiale» (p. 121). Non esiste infatti né un unitarismo né un antiunitarismo assoluto, e a tal proposito il Montanari giustamente sottolinea che un indirizzo importante del più recente neo-unitarismo è dato dalla neo-analisi di scuola tedesca.

Per concludere un accenno alla *Bibliografia* (pp. 151-180), costituita non da un semplice elenco di autori in ordine alfabetico ma da una selezione ragionata di titoli in corrispondenza con i capitoli del testo: così accanto ad opere 'classiche' che, pur talvolta superate, non si possono ignorare, sono citati libri ed articoli in sintonia con la più recente critica che costituiscono una sicura ed efficace guida per coloro che vogliono approfondire i vari aspetti del *problema omerico*.

GIUSEPPE ESPOSITO VULGO GIGANTE

MARCELLO GIGANTE, *Il fungo sul Vesuvio secondo Plinio il Giovane*, Lucarini Editore, Roma 1989, pp. 106.

L'A. individua nell'eruzione del Vesuvio del 79 d. C. una sorta di termine cruciale di riferimento per la cultura romana degli ultimi due decenni del I secolo e degli inizi del secolo successivo. Il problema di carattere generale sul quale l'opera s'impenna è infatti il seguente: in che termini reagiscono Plinio il Giovane e, assieme a lui, gli scrittori romani dell'«età argentea» – ossia di un'epoca dominata dal «demone della retorica» (p. 23) – alla «provocazione» rappresentata da un avvenimento in cui la natura ha dispiegato, nei termini più distruttivi, la sua smisurata potenza, esibendo al contempo il proprio versante totalmente «disumano»? Marcello Gigante risponde a questo interrogativo ripercorrendo le testimonianze letterarie sul disastro vesuviano.

Ecco dunque sfilare nella prima sezione del testo, ove vengono delineate con grande finezza varie figure di poeti, «non storici professionali, ma testimoni altissimi di storia» (p. 14). Successivamente l'A. volge la sua attenzione alle due lettere di Plinio il Giovane relative all'eruzione. Si tratta delle epistole 16 e 20 del VI libro, definite da Gigante rispettivamente 'La Lettera per la storia' e 'La Lettera per la cronaca'. Sono definizioni davvero felici: esse, infatti, illustrano in forma sintetica i diversi livelli ai quali si collocano le due epistole, come pure i loro differenti intenti ispiratori; al tempo stesso, consentono di cogliere il carattere simmetrico e complementare delle due composizioni. Queste ultime, infatti, vanno comprese nell'articolata *globalità* di uno stesso discorso (cfr. p. 63).

Ciò che rende appassionante l'analisi delle lettere in questione è il compito, che s'impone sin dall'inizio come fondamentale, di decifrare il difficile equilibrio che in esse viene a crearsi tra dati storico-oggettivi e «sovrastuttura» ideologico-letteraria. Né va trascurato il problema del destinatario, che in entrambi i casi è rappresentato, a quanto afferma lo stesso Plinio, da Tacito: dietro la figura dell'illustre storico – al quale lo scrittore comasco fu legato da un complesso rapporto di stima e di amicizia, ma anche di emulazione (cfr. pp. 18-19) – intravediamo tuttavia anche il profilo sostanzialmente omogeneo dell'aristocrazia sociale e intellettuale dell'epoca. Plinio, peraltro, non guarda solo al presente: mosso da un senso profondo e tenace della futilità dell'esistenza ama-

na, ove questa rinunci a perseguire quella forma di immortalità che è data dalle opere eminenti, egli guarda anche ai posteri e alla gloria. Dunque, per schematizzare, da un lato troviamo il modello di Tacito e l'impegno a fornire un resoconto attendibile dei fatti; dall'altro, invece, abbiamo il miraggio dell'immortalità da conquistare attraverso la perfezione della produzione letteraria: le lettere di Plinio si collocano fra questi due poli, in un arduo tentativo di conciliare la *veritas* della storia (e del materiale che le può servire) con i lenocini letterari e, più in generale, con quel culto dell'eleganza formale e della perfetta trasparenza che sembra strutturalmente connesso alla letteratura.

È proprio qui, in effetti, che Gigante acutamente individua l'asse portante, ancorché problematico, dei due «saggi epistolari». In essi Plinio dimostra di aver saputo reagire in termini originali e artisticamente plausibili alle sollecitazioni di eventi straordinari come quelli descritti. E il suo tentativo risulta tanto più significativo in quanto ad esso si accompagna una precisa coscienza dei valori in gioco. Lo scrittore comasco, infatti, inserendosi, con la lettera sulla morte dell'illustre zio, nel quadro del gusto contemporaneo degli *exitus*, viene a situarsi consapevolmente a metà strada tra le celebrazioni funebri (le *laudationes*) e l'*historia*: «se Plinio riserva la *veritas* alla storia, gli *exitus* sono più veri di una *laudatio*, ma non hanno la cogenza, la necessità del vero» (p. 27). Il «tasso» di verità della «Lettera per la storia» appare, dunque, «intermedio», ed è precisamente in virtù di questa sua «medietà» che la composizione acquista un significato più profondo, più umano. Infatti, per dirla con Kracauer, è «prima delle cose ultime» — ossia prima delle verità definitive (o che si pretendono tali) — che l'uomo riesce ad attingere i valori fondamentali dell'esistenza.

Alla presentazione di carattere generale seguono un'accurata analisi e un'esemplare traduzione delle due lettere, accompagnate dalla riproduzione di alcune pregevoli tavole raffiguranti il Vesuvio e le sue eruzioni più celebri. Gigante illustra con grande rigore la presenza e la pregnanza funzionale di stilemi e ancor più di toni e accenti virgiliani (per la prima e la seconda lettera), nonché lucreziani e liviani (per la seconda). Particolarmente persuasiva risulta l'accurata ricostruzione dei punti di tangenza tra la seconda lettera e il modello virgiliano dell'*Ultima notte di Troia*. Certo la scelta di quest'ultimo da parte di Plinio non è stata casuale: «la cronaca familiare dei Plinii diviene anche cronaca di una popolazione e si snoda in una notte perenne, dominata dalla morte e dall'orrore: una nuova notte di Troia» (p. 39). Invero, proprio il carattere e la dimensione corali della tragedia vissuta consentono alle vicende di Plinio e della madre, narrate nella «Lettera per la cronaca», di valicare i ristretti confini del «privato» per acquistare un significato emblematico e in certo modo universale. La notte dei terrori indicibili, sublimandosi nella catarsi del ricordo e dell'illuminazione intellettuale, diventa un simbolo della fragilità umana: fragilità di fronte alle potenze incontrollabili della natura ma anche di fronte alle insidie dell'immaginazione e alle forze oscure delle passioni.

Osserva l'A. che nelle due composizioni «la sorvegliatezza dello stile, la sua letterarietà, spesso è rotta da spasmi e sconnessioni, non ha eliminato i conti con una realtà mobile e ribelle all'ortodossia degli artifici letterari» (p. 50): la realtà «oggettiva», lungi dal venire negata, si afferma vigorosamente, piegando le stesse strutture espressive. D'altro canto la forza descrittiva della parola viene potenziata dal ricorso sapientissimo di Plinio a una serie di espedienti retorici tra i quali il più efficace è certamente la tecnica della *similitudo*.

Nel corso della sua analisi, Gigante chiarisce alcuni punti del testo spesso fraintesi. Di particolare rilievo la correzione di *faces* in *fauces* in *Ep.* VI, 17 (cfr. pp. 56-59), che, oltre a restituire un senso comprensibile, fornisce un'importante conferma della fedeltà descrittiva del racconto di Plinio. In tale impegno descrittivo il segreto modello lucreziano, messo in luce anch'esso dall'A., si rivela determinante (cfr. p. 62): letteratura e indagine naturalistica, in questo caso, lungi dal presentarsi come termini conflittuali, si integrano dunque in una sintesi di eccezionale intensità.

«Nella prosa [di Plinio] sembra placata la catastrofe comune alla natura e alle genti, ai vili fuggiaschi e agli eroi intrepidi. Un uomo, simbolo dei morti, dorme un sonno da cui non si risveglia, composto in tranquillo riposo, mentre i raggi del sole cominciano a visitare le macerie» (p. 65). L'Epifania delle forze primigenie della Natura acquista per tutti il significato di un appuntamento decisivo con il proprio destino: c'è chi muore, non domo — per amore del sapere e per senso del dovere — e vede la propria figura trasformarsi in mito (Plinio il Vecchio, il cui corpo, non a caso, rimane intatto anche dopo la morte); c'è chi si abbandona al terrore più insensato, dimostrando, assieme alla propria irrazionalità, una costitutiva incapacità di reagire costruttivamente alla minaccia sempre incombente della morte (il *vulgus*); c'è, infine, chi (Plinio il Giovane) con (relativa) serenità coglie nel dramma di un'interminabile notte di incertezza gli spunti per riflettere sul carattere effimero dell'esistenza umana, traendo da tale constatazione lo stimolo per uno sforzo metodico e razionale di conquista di quell'immortalità che solo la fama può dare.

La funzione della letteratura consiste non tanto nell'«umanizzare» ciò che non può essere «umanizzato», perché totalmente «altro» rispetto all'uomo (come l'eruzione del Vesuvio), quanto nell'individuare il *senso* che gli uomini sanno dare di volta in volta alla propria esistenza nel quadro dell'*insensatezza* della natura. Il disastro del 79 d.C. acquista un potente rilievo tragico, come si è visto, appunto perché viene a costituire l'occasione cruciale in cui tutti rivelano la loro più profonda verità: quest'ultima, a sua volta, può essere messa in luce dal ricordo e dalla rielaborazione letteraria. Plinio l'aveva compreso. E Marcello Gigante ce l'ha magistralmente ricordato.

ALBERTO JORI

P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München, Beck, 1987, pp. 369, figg. 351.

La traduzione inglese di questo libro, uscita a breve distanza dall'edizione tedesca e seguita da quella italiana (*Augusto e il potere delle immagini*, Torino, Einaudi 1989), è stata accolta come il contributo più significativo alla comprensione della Roma augustea dopo *'The Roman Revolution'* di R. Syme (A. Wallace-Hadrill, «JRS» LXXIX, 1989, p. 157). In quest'ultimo dopoguerra non era stata riservata molta attenzione alla personalità del fondatore dell'impero, forse perché perdurava un atteggiamento di scarsa simpatia per gli statisti giunti al potere attraverso l'uso della violenza (G. Alföldy, «Gnomon» LXI, 1989, pp. 407-408), ma nel corso degli anni ottanta si è manifestato un chiaro risveglio di interesse per l'età augustea («JRS» LXXV, 1985, pp. 245-250; E. Simon, *Augustus*, München, Hirmer 1986), coronato da una grande mostra organizzata a Berlino (*Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Berlin, von Zabern 1988). Con il suo libro Zanker si inserisce in questo filone di studi, ma non per tracciare un bilancio delle ricerche e scoperte avvenute negli ultimi anni, quanto con l'intenzione di collocare monumenti noti e meno noti in una prospettiva critica per molti versi innovatrice. L'autore non si propone di presentarci una nuova interpretazione della personalità di Augusto, magari in alternativa rispetto a quelle a lungo dominanti nella storiografia di lingua tedesca (vedi I. Stahlmann, *Imperator Caesar Augustus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1988, pp. 185-192); l'interesse di Zanker è rivolto principalmente all'analisi dei meccanismi attraverso i quali il gusto di cittadini d'ogni ceto venne influenzato e orientato da scelte riconducibili alla politica culturale promossa da Augusto (pp. 13-14). Il richiamo a Syme appare in ogni caso giustificato, anche perché Zanker vuole far parlare in primo luogo i documenti, in questo caso le arti figurative, cercando nel loro linguaggio i segni dei mutamenti culturali e sociali, in una prospettiva diacronica affine a

quella degli storici interessati alla progressiva costruzione del principato augusteo, più che alla descrizione sistematica delle sue istituzioni.

Nel primo capitolo del libro viene illustrata la penetrazione nella produzione artistica romana del II e I secolo a. C. di modelli culturali greci, la cui affermazione fu favorita dall'esaurimento del linguaggio formale di tradizione medio-italica, ma suscitò anche resistenze particolarmente vive tra i tradizionalisti, che interpretavano la crisi della repubblica come conseguenza dell'abbandono del *mos maiorum* (pp. 11-12, 15-18, 28-34). Augusto si fece interprete di queste aspirazioni verso una restaurazione etica, promuovendo un programma riformatore che intendeva favorire il ritorno alla semplicità di costumi ed alla *pietas* tradizionali (pp. 107-108, 161-170). Non si trattava solo del restauro di templi prestigiosi e della rivitalizzazione di riti e sacerdoti di veneranda antichità (pp. 108-140), quanto di offrire rinnovate certezze e punti di riferimento alle coscienze, turbate dal repentino succedersi di rivolgimenti politici spesso traumatici. In questa prospettiva va vista anche la programmatica condanna del lusso privato, al quale viene contrapposta la *publica magnificentia* (pp. 141-148).

La realizzazione di questo programma politico e culturale fu graduale. Zanker ripercorre le tappe di un processo, che vide dapprima Ottaviano capoparte in lotta per il potere, e quindi obbligato a servirsi di simboli e temi che dal punto di vista dei contenuti non differivano da quelli adottati dai suoi rivali (pp. 42-46, 52-61). Per l'epoca triumvirale la fonte principale sono le immagini monetali, la cui analisi mostra come Ottaviano utilizzi dapprima tematiche di derivazione ellenistica, mantenendosi sostanzialmente fedele alla *Bildersprache* cara ai condottieri della tarda età repubblicana, con tutte le inevitabili contraddizioni tra forme ellenistiche e tradizioni romane (pp. 18-28, 46-52). Particolarmente significative sono le monete con leggenda IMP. CAESAR CAESARIS DIVI F. (pp. 61-65), per le quali Zanker segue la datazione proposta da numismatici anglosassoni (M. Crawford, «JRS» LXIV, 1974, pp. 246-247) e da alcuni studiosi tedeschi, mentre nel catalogo della mostra berlinese viene ancora preferita la datazione bassa a suo tempo sostenuta da K. Kraft (W. Trillmich, *Münzpropaganda*, in *Kaiser Augustus* cit., pp. 483-484). Dopo lo scontro con Antonio, nel quale aveva giuocato un ruolo importante un'accorta scelta di simboli e immagini (pp. 65-73), la propaganda augustea sceglie nuovi temi, che tendono a trasferire in una dimensione mitica, se non addirittura fatale, la vittoria ottenuta ad Azio (pp. 88-90, 102-103). Questa tendenza si accentua dopo la campagna contro i Parti, seguita da celebrazioni intese a rendere a tutti evidenti i benefici effetti della pace assicurata dai successi militari del *princeps*, condizione indispensabile per l'avvento di un'*aurea aetas* (pp. 171-196). Non per questo Augusto lascia ad altri l'esibizione delle glorie militari, ma si propone anzi di sostituire agli onori pertrionfo, riservato alla dinastia regnante (pp. 96-103, 213-217; cfr. W. Eck, *Senatorial Self-Representation: Development in the Augustan Period*, in F. Millar - E. Segal edd., *Caesar f-Representation: Development in the Augustan Period*, in F. Millar - E. Segal edd., *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford, Clarendon 1984, pp. 138-142). Il ruolo centrale che viene ad assumere la famiglia di Augusto trova a sua volta giustificazione nell'elaborazione di un mito dinastico, capace di aggregare consensi attorno alla persona del *princeps* ed ai suoi eredi (pp. 196-213, 217-239).

La chiarezza e la semplicità dei simboli adottati favorirono la loro rapida diffusione: la propaganda augustea opera una scelta rigorosamente selettiva e si traduce quindi in una sensibile riduzione delle possibilità espressive rispetto alla tarda repubblica. Non a caso una delle opzioni formali care all'arte augustea è rappresentata dal ritorno a modelli d'età classica, ad un'arte quindi fortemente normativa e idealizzante, che aveva a sua volta rappresentato un restringimento di temi e interessi rispetto al tardo arcaismo e allo stile severo. Ma la rapidità con la quale i simboli e i temi dell'arte ufficiale augustea vengono recepiti nella produzione artistica e artigianale di medio e basso livello, non si spiega solo con l'accorta scelta delle tematiche utilizzate, ma presuppone anche il con-

senso di ampi strati di cittadini, la cui elevazione sociale era stata facilitata dai rivolgimenti politici d'età cesariana e triumvirale. Questi cittadini tenevano a manifestare la loro lealtà al *princeps* (pp. 264-272, 290-293, 312-319), accettando i modelli offerti dalla produzione artistica ufficiale (cfr. M. Torelli, «Index» 13, 1985, pp. 591-592), ma anche il ceto senatoriale, in linea di principio garante della tradizione repubblicana, non tarda a modellare le sue forme di autorappresentazione secondo schemi derivati dal modello augusteo (Eck, *art. cit.*, pp. 149-152). Il successo della nuova *Bildersprache* non fu quindi dovuto all'azione di un apparato pubblico impegnato in questa direzione: Zanker non considera questi fenomeni come un processo unidirezionale, imposto dall'alto, ma li interpreta piuttosto come il risultato di dinamiche complesse, nelle quali svolsero un ruolo attivo tutti coloro ai quali il principato augusteo offriva nuove possibilità di integrazione sociale e di aggregazione culturale (pp. 273-279, 319-328). Ciò avvenne senza alcun sovvertimento dell'ordine costituito: l'ultima età repubblicana aveva conosciuto violenti trasferimenti di proprietà, ma uno degli argomenti vincenti della propaganda augustea fu proprio la restaurazione degli assetti sociali tradizionali, accompagnata da una rinnovata chiusura degli steccati tra ordini e ceti, che trova un'esplicita manifestazione nelle norme che regolano la suddivisione del pubblico nei teatri (pp. 151-157; cfr. E. Rawson, «ABSR» LV, 1987, pp. 81-86, 111-112).

Queste sommarie indicazioni non devono far pensare che il libro rappresenti l'ennesimo tentativo di interpretare opere d'arte romana come espressione non mediata di fenomeni politici e sociali. Zanker si guarda bene dal sovrapporre meccanicamente alla documentazione archeologica schemi desunti dalle fonti letterarie o dalle interpretazioni degli storici moderni, anche se appare sufficientemente chiara la sua convinzione che il linguaggio delle arti figurative rappresenti una forma di comunicazione, e come tale faccia parte di un sistema semantico più ampio (pp. 13-14). Ma questo sistema non viene inteso come costruzione unitaria e conseguente, quanto come un insieme flessibile di elementi, che assumono un significato pregnante solo all'interno di una rete di relazioni, che può contemplare anche incoerenze e contraddizioni. In questo senso gli stili artistici hanno un carattere collettivo, anche se la loro affermazione non si configura come un atto consapevole, ma come una crescita progressiva che tende a unificare fenomeni tra loro in larga misura indipendenti, la cui interazione determina la fortuna di scelte formali che riflettono e al tempo stesso condizionano la mentalità dell'epoca (p. 5; cfr. T. Hölscher, «SHAW» 1987, 2, pp. 9-11).

Wallace-Hadrill, cui pure si deve un caldo apprezzamento per il libro, ha sollevato qualche dubbio sul rapporto che Zanker istituisce tra stile e ideologia. Se ci fermiamo alla produzione letteraria non sembra in effetti agevole ricondurre ad un denominatore comune scelte politiche, preferenze culturali e stile di vita, se è vero che Mecenate fu amico di Augusto, predilesse come oratore uno stile fiorito, non si segnalò per la semplicità dei costumi ma fu patrono di artisti che operavano nel segno del rinnovamento culturale augusteo (Wallace-Hadrill, *art. cit.*, pp. 160-162). Non sta a me entrare nel merito del rapporto tra ideologia e letteratura in età augustea, ma credo che il linguaggio delle arti figurative abbia norme e convenzioni del tutto diverse da quelle che valgono per la letteratura. La produzione artistica e artigianale del mondo antico si colloca (e quindi deve essere valutata) all'interno di quel *continuum* rappresentato dalla tradizione dei diversi generi artistici, fortemente condizionata da consuetudini di bottega, oltre che dai vincoli posti dalle aspettative dei committenti e dall'esigenza di non allontanarsi troppo dai codici e dalle convenzioni ai quali era abituato il pubblico, assai più vasto di quello al quale era destinata la comunicazione letteraria. Può quindi accadere che la produzione letteraria e le arti figurative, pur partendo dalle stesse premesse ideologiche e culturali, pervengano a risultati stilistici divergenti se non addirittura contrastanti.

Wallace-Hadrill avanza anche qualche perplessità sull'uso di termini come arcaico, classico o ellenistico «in discussing the reception of the Greek art by the Romans». Per

quel che riguarda le arti figurative d'età augustea il riferimento ai modelli d'età classica o l'imitazione dello stile arcaico sono fenomeni verificabili nella documentazione archeologica della quale disponiamo (pp. 242-255), mentre le etichette che vengono convenzionalmente attribuite a queste scelte stilistiche dipendono da una tradizione ormai consolidata. Ciò che conta non è in ogni caso la terminologia adottata, quanto la rispondenza alla documentazione dei modelli interpretativi di volta in volta proposti. Nel caso del classicismo augusteo, che per molti versi si ricollega a scelte culturali affermatesi nel mondo greco a partire dalla metà del II sec. a. C., la novità non è costituita tanto dall'idea che le arti figurative avessero conosciuto una graduale e continua evoluzione, culminata nei grandi maestri attici d'età classica, quanto alla scelta di tutta una serie di modelli canonici, validi ciascuno per un determinato genere artistico (pp. 240-241). Questi modelli potevano essere desunti da tutte le epoche dell'arte antica, per cui si raccomandava uno stile arcaistico per certe raffigurazioni, così come per altri temi era opportuno rifarsi alle opere di Policletto o di Fidia, né era escluso il ricorso a modelli del primo ellenismo in quei casi per i quali l'arte classica non offriva adeguati punti di riferimento (pp. 255-256). Non si trattava quindi di scelte puramente stilistiche, quanto di opzioni tematiche che avevano anche rilevanza formale (cfr. anche P. Zanker, «Entretiens Hardt» 25, 1972, pp. 283, 302-304; Hölscher, *op. cit.*, pp. 49-50, 67-68).

Il modello interpretativo proposto da Zanker funziona con tale esattezza da comunicare l'impressione di una dinamica storica per molti versi ineluttabile, destinata inevitabilmente a comporsi nel sistema che Augusto venne costruendo con straordinaria abilità. Un autorevole recensore ha rilevato che in questa ricostruzione rimangono in ombra gli aspetti negativi dell'ordine nuovo augusteo e le opposizioni che incontrò (Alföldy, *art. cit.*, pp. 414-416), ma lo stesso recensore ammette che l'intento di Zanker non è stato quello di offrirci un panorama generale del principato augusteo, quanto di spiegare le ragioni del successo e della diffusione di temi, simboli e stili nell'arte dell'epoca. In questa prospettiva, centrata sulle arti figurative, le testimonianze di un'opposizione ad Augusto non possono essere numerose né significative (vedi comunque p. 212, fig. 162). Nelle pagine conclusive del libro Zanker si pone il problema dei costi della *Normierung* alla quale Augusto legò il suo nome in campo sia politico sia culturale, sottolineando la perdita di originalità creativa che queste scelte rappresentarono per la cultura romana dei primi due secoli dell'impero. La valutazione dei possibili costi va calibrata a seconda dei vari ambiti culturali ai quali si fa riferimento. Non so se il giudizio sostanzialmente riduttivo di Zanker colga nel segno per la letteratura romana del I secolo d. C., ma certo appare pertinente per le arti figurative, specie se si considera il soffocamento della cultura ellenistico-italica, familiare ai coloni italici trasferiti in gran numero in tutto l'impero (Torelli, *art. cit.*, pp. 593-594).

Il libro di Zanker possiede i requisiti essenziali delle opere destinate a divenire 'classiche': la profonda conoscenza della documentazione, la capacità di collocarla all'interno di un quadro storico di ampio respiro, uno stile espositivo che si segnala per l'efficacia comunicativa. Si tratta quindi di un libro destinato a rimanere a lungo come un punto di riferimento fondamentale per quanti vogliono studiare un'epoca, la cui produzione artistica vide l'affermazione di stili che conservarono la loro esemplarità per almeno due secoli (pp. 329-332) e che influenzarono tutti i classicismi venturi, da Costantino fino al ventesimo secolo. La traduzione italiana è in genere fedele al testo, anche se non manca qualche fraintendimento e se alcune definizioni, icastiche e penetranti nel testo tedesco, appaiono impoverite e attenuate nella versione italiana.

VINCENZO SALADINO

DIETHARD NICKEL, *Untersuchungen zur Embryologie Galens*, «Schriften zur Geschichte und Kultur del Antike» 27, Berlin, Akademie-Verlag, 1989, pp. 116.

Nell'ambito della storia della biologia e della medicina italiana non è stato finora concesso largo spazio alle conoscenze embriologiche del mondo antico. Vi si trovano squarci nel libro di Vegetti su Galeno e in un libretto del lontano 1938, scritto da G. M. Nardi, storico fiorentino della medicina e dedicato a *Problemi d'embriologia umana antica e medioevale*. È sottinteso che i trattati toccano l'argomento, ma non in modo specifico.

La tesi di laurea, sostenuta dal Nickel nel semestre autunnale alla Humboldt-Universität di Berlino, ci fornisce un'ampia trattazione di tutto quanto inerente all'embriologia il Pergameno ci ha lasciato nei diversi trattati, dedicati alle scienze biologiche. L'autore parte dai metodi, adoperati da Galeno nella ricerca embriologica, per soffermarsi quindi sul contributo maschile e femminile al processo generativo e inoltrarsi successivamente in forma interrogativa sulla questione: preformismo o epigenesi? Chiude il lavoro un breve svolgimento intorno all'origine spermatica ed ematica delle diverse parti del corpo. Il giudizio conclusivo di Nickel è altamente positivo per il lavoro di Galeno nell'indagine sperimentale.

Il lavoro è ampiamente annotato e possiede un registro delle fonti e un indice dei nomi e delle cose notevoli.

LORIS PREMUDA

GIULIANA LANATA, *Esercizi di memoria*, Bari, Levante Editori, 1989, pp. 150 + 5 tavole fotografiche.

L'attività di Giuliana Lanata nel dominio degli studi classici è nota a ogni studioso e (quasi) a ogni studente; non sarà inutile, tuttavia, ripercorrerne per rapidissimi accenni le tappe fondamentali: dalla celebre *Poetica pre-platonica* (Firenze, La Nuova Italia, 1963), opera giovanile e tuttora validissima, che a una padronanza eccezionale delle fonti e della poderosa bibliografia relativa unisce giudizi critici di singolare acutezza, al contributo su *Medicina magica e religione popolare in Grecia fino all'età di Ippocrate* (Ed. dell'Ateneo, Roma 1967), esempio di ricerca antropologica applicata alla grecità secondo un metodo d'analisi che si rivelerà particolarmente fertile nei decenni successivi; dalla ricerca storico-giuridica de *Gli atti dei martiri come documenti processuali* (Milano, Giuffrè, 1973) al saggio su *Legislazione e natura nelle Novelle giustiniane* (Napoli, Ed. Scient. It., 1984), in cui, dopo un'analisi del processo che portò alla genesi del testo, è affrontato l'affascinante problema della decantazione e cristallizzazione di concetti filosofici nel linguaggio giuridico. Il recente Celso, *Il discorso vero* (Milano, Adelphi, 1987), continua questa feconda *contaminatio* fra ricerca storica, filologica e linguistica, proponendo una versione italiana, con saggio introduttivo e commento, dei frammenti di un'opera fondamentale per la tormentata storia del pensiero anti-cristiano nei primi secoli del Cristianesimo.

Dell'assidua opera di saggista e traduttrice mi piace qui ricordare solo due tappe: l'articolo su *Il linguaggio amoroso di Saffo* (in «QUCC» II, 1966, pp. 63-79) e la traduzione (Firenze, La Nuova Italia, 1970, successivamente ristampata fino ai giorni nostri) dell'aureo libello doddiano *Pagan and Christian in an Age of Anxiety* (Cambridge 1965).

Questa rievocazione succinta di titoli noti è in qualche modo necessaria per capire il carattere diverso, extra-vagante, del volume che vengo a illustrare. Da un punto di vista puramente informativo ed esteriore, ci troviamo di fronte a una riedizione di brevi articoli già apparsi su riviste di varia umanità e in atti di convegni; l'arco di tempo è

relativamente breve e relativamente vicino: si va dal 1981 (data del necrologio di Mario Untersteiner apparso su «Paideia» XXXVI) al 1988 (data del ricordo di Giovanni Tarello in un convegno genovese a lui dedicato), con un addensarsi dei contributi nel 1983 (anno in cui sono apparsi *Piccola cronaca d'epoca 1956-1970*, rievocazione degli anni di insegnamento trascorsi al liceo classico «Giuseppe Mazzini» di Genova; *Visita a un libro sacro*, ovvero alla *Littera Florentina*, codice delle *Pandette* giustiniane esposto a Firenze nel 1983; *L'enciclopedia di un inattuale*, rielaborazione con altro titolo di un contributo dedicato a Giorgio Colli; *Il giovane Mommsen alla «porta d'Italia»*, resoconto di un episodio poco conosciuto della vita mommseniana: la sua tappa a Genova durante un viaggio di studio in Italia). Ma il libro non contiene solo questo: ogni capitolo è corredato da una nota bio-bibliografica che non appariva nella prima pubblicazione. Inedita è pure l'appendice, che propone un documento prezioso: il *Progetto per una enciclopedia dell'antichità classica* stilato da Giorgio Colli nel 1972 (e poi – purtroppo – mai attuato), cui fa seguito la bibliografia completa del Colli e una bibliografia ragionata su di lui. Inedita, infine, è la documentazione fotografica, aperta con ironica sprezzatura da una pagina di un oscuro giornale liceale, «Ultimo banco»: aguzzando la vista, possiamo leggerci un candido panegirico di un preside la cui vita non fu contrassegnata da alcun fatto saliente, bensì da una piana carriera scolastica, la cui attività di critico letterario e filosofico non apportò alcun elemento originale, ma ebbe il pregio dell'informazione, dell'obiettività e del nitore espressivo e morale. A questo «incipit» gozzaniano fanno seguito i volti degli studiosi rievocati dagli articoli – Untersteiner, Colli, Tarello –, mentre un ritratto del giovane Mommsen in atteggiamento pensoso chiude la rassegna.

Questa documentazione fotografica non costituisce un particolare secondario, un'aggiunta accattivante per la curiosità del lettore: è invece parte viva del libro, ribadendone il meditato disegno per cui la sequenza dei capitoli non corrisponde alla cronologia dei diversi pezzi compositivi, ma si organizza secondo un pensiero di fondo; un pensiero, appunto, che è la scelta e il vanto – non detto, dissimulato – dell'autrice: «in queste pagine – leggiamo nella prefazione, rapida e intensa, autoironica e appassionata – ho inteso... fare esercizio non di critica, ma di memoria» (p. 11). Ed è vero; ma vorrei pur dire che questa memoria è percorsa da un filo sottile di critica, giustamente attuale (o, per altri versi, inattuale), giustamente e finemente polemica: la critica ai compartimenti stagni di chi divide la cultura e l'insegnamento liceali da quelli universitari. Di tra le righe della Lanata, leggo l'intento di abbattere questa barriera sciocca e resistente che divide l'uno e l'altro gruppo professorale, questo pregiudizio spesso comune a entrambi – ingiustificata frustrazione degli uni, ingiustificata presunzione degli altri. Tale è il motivo per cui l'oscuro preside mazziniano e il celeberrimo Mommsen si collocano su una stessa scala ideale, note reciprocamente necessarie sul pentagramma della cultura scolastica (se questa può ancora intendersi in senso non deteriore). Così è l'elogio più bello che Untersteiner sia ricordato come «maestro di scuola» («orgogliosa civetteria», ci ricorda l'autrice, di una definizione che Manara Valgimigli dava di se stesso); così è la scuola, nel senso appena detto, la grande accusata, quando si ricorda la motivata diffidenza di Giorgio Colli sulla ricettività culturale dell'ambiente e del pubblico accademico.

Non è questa – si badi bene – una posizione ideologica, o ideologizzabile. L'indubbio impegno di Giuliana Lanata in tal senso emerge con chiarezza da altri passi del libro, e lo si può condividere o meno; ma tanto più condivisibile risulta, al di sopra dell'ideologia e di ogni ideologia, questa nozione di «scuola», che dovrebbe essere un assioma, e che invece rischia di diventare sempre più la voce di chi grida da «questo popoloso deserto»: «allora come adesso – leggiamo a p. 26 –, ero poco propensa ad accettare le litanie sull'«economico-politico-sociale» (che hanno sostituito quelle su «poesia e non poesia») se non erano accompagnate da una decente analisi testuale. Non voglio con ciò sostenere, perché sarebbe presuntuoso e anche risibile, di aver insegnato molto

latino e molto greco a tutti; ma mi lusingo di averne insegnato la massima quantità possibile per ciascuno, e di averlo fatto in modo abbastanza gratificante. Se su questo punto dovessi sbagliarmi, mi resterebbe pur sempre la consolazione di essemi divertita io: ma ho qualche ragione di credere che fossero divertiti e interessati anche molti di loro, e per motivi «giusti». In questa prospettiva il titolo apposto al libro appare anch'esso una sprezzatura, un'«orgogliosa civetteria»: se è lecito entrare con una piccola indiscrezione nel regno delle scelte editoriali, ricordo che il titolo precedentemente proposto (con cui il libro in corso di stampa è pure apparso nel catalogo della Levante Editori) era *Album di classe*; e ogni lettore è in grado di coglierne la fine, maliziosa anfibologia!

Su queste considerazioni, comunque (termino ragionando con l'autrice), su questa critica, la memoria predomina e vince: la memoria e le memorie della giovinezza, degli amici perduti lungo la strada di un tempo irricquistabile. E a tale irreversibilità si affidano due dati tutt'altro che marginali del volumetto: la frase posta in esergo alla prefazione, che riporta il *canto dei sepolcri* pronunciato in cuore dallo Zarathustra nietzschiano quando attraversa il mare: *Dort ist die Gräberinsel...*; l'illustrazione posta in copertina, che riproduce *Die Toteninsel* di Arnold Böcklin, opera contemporanea (1883) di *Also sprach Zarathustra*.

Questa acribia «déguisée», questa – adatto liberamente parole dell'autrice – «passione non obnubilata dalla ragione», ma ad essa fraterna, è la caratteristica principale che ritrae nella parola scritta, con fedele coerenza, il vivo agire della persona. Chi ha la fortuna di conoscerla da vicino sa quanto questo sia vero.

ENRICA SALVANESCHI

MICHELE IANNELLI, *Η μικρή ιστορία ενός εγκλωβισμένου και άλλα διηγήματα*, Λευκωσία, Έλληνικός Πνευματικός Όμιλος Κύπρου, 1990, pp. 68.

È la silloge dei racconti che l'autore ha scritto in greco moderno per la rivista «Πνευματική Κύπρος», nella quale collabora dal 1974, l'anno in cui la Turchia invase proditoriamente l'isola di Cipro. Prende il titolo dal primo, che narra la triste vicenda d'un greco cipriota, rimasto intrappolato nella zona invasa dal nemico. Gli altri sono ambientati in Grecia, compreso quello che prende le mosse dall'Italia, quarto della raccolta, ma edito soltanto ora, i cui protagonisti sono un sottotenente italiano ed un suo attendente – un calabrese di Ghorio di Roghudi, dove la gente parla il grecanico –, destinati a Giannina.

In tutti i racconti sono evidenti la formazione umanistica del narratore, il suo odio per la guerra ed ogni forma di sopraffazione, la sua imparzialità di fronte agli eventi, la sua ammirazione per l'Ellenismo contemporaneo e le sue lotte (Creta, Seconda Guerra Mondiale, Cipro), come pure la sua aderenza agli aspetti essenziali della tradizione ellenica: religione, famiglia, amicizia, fratellanza. Ma li caratterizzano principalmente la semplicità e la sincerità.

GIORGOS CHATZIKOSTIS

CRONACHE

UNA NUOVA RACCOLTA DI PAPIRI GRECI E DEMOTICI

Il Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell'Università degli Studi di Lecce ha acquistato da un restauratore austriaco una raccolta di 200 papiri greci e demotici, risalenti all'età tolemaica e provenienti dal Fayyum. L'acquisto, condotto dal prof. Mario Capasso, arricchisce il patrimonio papiraceo italiano e inserisce Lecce tra le poche città del nostro Paese che posseggono papiri. Gli studi su questa raccolta, che verrà denominata *PUL* (Papiri dell'Università di Lecce) verranno pubblicati nella Collana di Ricerche *Papyrologica Lupiensis*, diretta dal Capasso.

LA SCOMPARSA DELLA PROF. FRANCESCA TAGLIAFERRI

Sul finire dell'anno un lutto ha colpito la nostra Associazione. Il 28 dicembre è mancata a Firenze la prof. Francesca Tagliaferri, docente di Lettere classiche nel Liceo «Galileo» di Firenze e figura di spicco nella vita culturale fiorentina e dell'AICC dove dal 1972 al 1985 è stata membro del Consiglio Direttivo Nazionale e ha ricoperto la carica di Tesoriere Nazionale.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

La giovane ma molto attiva Delegazione di S. Severina (Catanzaro) ha organizzato il Convegno di studi e l'assemblea autunnale dell'AICC di quest'anno.

Il Convegno sul tema «Aspetti della Calabria bizantina», si è svolto il 10 novembre 1990 nell'auditorium «Paolo Rizza» del Liceo «D. Borelli» a S. Severina stessa. La seduta si è aperta con i saluti del presidente della Delegazione prof. A. Pala che ha porto il benvenuto ai presenti, in particolare al presidente nazionale dell'AICC prof. M. Gigante, al segretario prof. R. Pesaresi, all'Arcivescovo di Crotona, ai sindaci di S. Severina e di Crotona ed ha ringraziato l'avv. C. Lamanna, presidente del Consiglio di amministrazione della Pro-loco «Siberene» che ha contribuito a realizzare la manifestazione. Sono seguiti i saluti del sindaco di S. Severina, G. Serano, a nome dell'amministrazione comunale che col suo aiuto ha reso anch'essa possibile il Convegno, del preside del Liceo ospitante, prof. F. Lopera, e della prof. G. De Sensi a nome dell'IRACEB.

Ha aperto i lavori del Convegno il prof. M. Gigante che ha sottolineato i successi eccezionali raggiunti dalla nuova Delegazione di S. Severina e ha poi presentato i vari oratori. Nel quadro della sua relazione su *Enrico Aristippo, gloria di S. Severina* intesa a illustrare il ruolo della città nella diffusione della cultura bizantina, l'oratore ha rivendicato S. Severina come patria di Enrico Aristippo, *Graecus interpres natione Severitanus*, suffragando con una serie di nuovi argomenti una brillante ipotesi avanzata più di un secolo fa da V. Rose.

Il prof. F. Bulgarelli dell'Università della Calabria, parlando su *S. Severina in età bizantina e post-bizantina*, ha seguito le alterne fasi della storia della città dal sec.

VI al sec. XI, durante i quali ha conservato la sua origine e indole greca in un vincolo speciale con Bisanzio, in particolare dopo il sec. IX. Questa solidarietà, soprattutto ecclesiastica, con Bisanzio, continuò anche nell'epoca normanna che segna un'età aurea, anche se effimera, dell'ellenismo a S. Severina, alla quale fece seguito la decadenza provocata dall'insorgente feudalesimo.

L'architetto S. M. Venoso ha trattato i *Monumenti bizantini di S. Severina* attraverso l'esame dei caratteri strutturali delle chiese di S. Maria delle Putelle, del Battistero, di S. Filomena (tutte del sec. XII), di S. Lucia (sec. XIII), di S. Ponto (sec. XIV) e del Castello (sec. XVI) per illustrarne – con la proiezione di numerose diapositive – la tecnica architettonica.

Proprio nelle splendide sale del Castello, che era dei Carafa e che ospitò in passato anche il Liceo, è stato offerto un sontuoso pranzo di pietanze tipiche, al quale hanno anche collaborato gli alunni del Liceo improvvisatisi garbati ed esperti camerieri. Successivamente i soci hanno potuto visitare il castello e nel salone le due mostre dei pittori E. Langella e M. Conzaria. Sulla piazza antistante sono stati poi accolti dalla banda dei giovani suonatori della cittadina.

Al pomeriggio il prof. S. Borsari dell'Università di Macerata ha trattato il tema *Monachesimo bizantino in Calabria tra i sec. XI e XII*. La relazione si è concentrata su un esame del carattere delle fonti agiografiche (soprattutto nella loro funzione pratica di modelli di vita) e dell'organizzazione e distribuzione dei monasteri in Calabria, molto piccoli e diffusi capillarmente per venire incontro alle esigenze della comunità.

Su *Greco, latino e volgare nella Calabria medievale* si è soffermata la dotta relazione del prof. F. Mosino, Deputato di storia patria della Calabria, che ha seguito, con una ricca e puntuale documentazione di esempi, la conservazione di elementi greci e latini in Calabria e l'emergere degli elementi volgari.

Alla sera i convegnisti, ai quali è stato offerto un cocktail nel Costa Tiziana Ho-

tel di Crotona, hanno potuto assistere a una serie di rappresentazioni di scene da tragedie greche rappresentate dall'ormai affermato gruppo «Teatroscuola» del Liceo Classico, diretto dal prof. A. Pala.

Il giorno successivo nello stesso albergo ha avuto luogo l'assemblea dell'AICC aperta da un saluto del prof. M. Gigante che fra l'altro ha porto il suo benvenuto al prof. G. Valgimigli, figlio dell'illustre greista, presente in aula.

La relazione culturale è stata svolta dal prof. A. Guillou della École des Hautes Études et Sciences Sociales di Parigi, che ha parlato di *Documenti dell'Italia bizantina*: dopo un puntuale esame epigrafico, filologico e storico delle cinque iscrizioni bizantine ritrovate a S. Severina egli ha prospettato le conclusioni che se ne possono trarre per la storia della *turma* di S. Severina e più in generale del – poco conosciuto – *thema* bizantino della Calabria.

Dopo che il prof. Gigante ha espresso i suoi ringraziamenti a tutti i relatori e dopo un saluto del sindaco di Crotona, ha preso la parola il Segretario nazionale prof. R. Pesaresi per presentare alla sua relazione semestrale. Anch'egli ha ringraziato gli organizzatori e relatori del convegno e ha voluto ricordare la scomparsa del prof. A. Bernardi a Saint Vincent, del prof. A. Pierri, e dell'ing. L. Lancetti della Delegazione di Viterbo.

Ha quindi comunicato la nascita di tre nuove delegazioni: quella della Brianza sorta a Carate in Lombardia per iniziativa del prof. G. Zanetto, e inaugurata il 3 maggio alla presenza del presidente Gigante; quella di Chiavari, opera del suo giovanissimo presidente, S. Audano; la terza è quella di Como la cui istituzione è dovuta all'impegno del prof. M. Baldassarri, e che sarà anch'essa inaugurata da una conferenza del prof. Gigante.

Sono state ricordate anche le principali iniziative promosse dall'Associazione in questi ultimi mesi: il convegno organizzato dal 9 all'11 aprile dalla Delegazione torinese sul tema *La pace nel mondo antico* e il successivo *Iter Histricum et Dalmaticum* (13-24 agosto); il XVI *Certamen Classicum Florentinum*; la pubblicazione, a cura della

prof. M. G. Vacchina, del II volume di *Attualità dell'antico* che contiene le conferenze tenute nella Delegazione valdostana negli ultimi due anni; la manifestazione in onore di Ettore Paratore organizzata dalla Delegazione di Chieti, come pure quella su D'Annunzio e il teatro; gli «Incontri di cultura classica» tenuti a Grosseto.

È poi passato a introdurre il tema principale dell'assemblea, cioè l'attualità e la validità della tradizione nella Scuola Secondaria superiore. Di fronte all'imminente definizione in sede di commissione parlamentare del disegno di legge «Norme sull'ordinamento della scuola secondaria superiore e sul prolungamento dell'istruzione obbligatoria» redatto dal sen. Mezzapesa, il prof. Pesaresi ne ha rilevato la contraddizione nel voler proporre due cose inconciliabili: l'unitarietà della secondaria superiore e insieme l'«identità» dei singoli corsi. Il rischio è che la secondaria superiore diventi di fatto unica, data la preponderanza in essa delle discipline comuni. Così l'istruzione liceale verrebbe meno ai suoi compiti, un pericolo che è stato rilevato anche da una mozione dell'Accademia della Crusca che ribadisce con chiarezza la necessità del latino in tutto l'ordine liceale ed esprime la più viva preoccupazione per il fatto che con l'eliminazione della conoscenza del latino in una larga parte di coloro che verrebbero consegnati da una scuola nominalmente «liceale» all'università, escluderebbe questa parte del contatto più diretto con la principale tradizione culturale e linguistica che attraversa tutte le età storiche del mondo occidentale fino alla nostra. Di questa mozione il Segretario nazionale ha dato lettura di diversi brani, come pure ha citato un articolo del sen. Valitutti sul carattere ambiguo del biennio come ultima tappa dell'istruzione obbligatoria. Il prof. Pesaresi ha concluso la sua relazione leggendo i telegrammi di auguri e di adesione all'assemblea del Presidente del Senato, della Camera dei Deputati, del Presidente del Consiglio, del Ministro della P.I., del sen. Valitutti, degli on. Altissimo e G. La Malfa, dell'Assessore alla P.I. della regione Valle d'Aosta.

Quindi il prof. Gigante ha sottoposto all'assemblea le nuove quote di abbonamento per il 1991 proposte dal Consiglio direttivo: Lire 22.000 per i soci ordinari; Lire 16.500 per i soci studenti; Lire 30.000 per i soci sostenitori. A ciascuna di queste quote si aggiungono Lire 1.000 per la tessera personale dei nuovi soci. L'assemblea ha approvato i nuovi aumenti.

Sullo stato di cassa ha riferito la Tesoreria nazionale prof. M. Mocchi Cosenza. Questo ammonta al 30 ottobre 1990 a Lire 33.404.540.

È stata presentata all'assemblea una mozione sul futuro ordinamento della scuola secondaria superiore approvata dal Consiglio direttivo nella seduta del 10 novembre 1990. Dopo numerosi interventi con varie proposte di modifiche, la mozione è stata approvata dall'assemblea nel testo qui riportato:

I soci dell'AICC riuniti in Crotone l'11 novembre 1990, PRESA VISIONE del del 2343 (ordinamento della secondaria superiore e prolungamento dell'istruzione dell'obbligo) coincidente con le proposte del Comitato Ristretto della Commissione Brocca,

OSSERVANO che:

a) *l'identità del biennio prepedeutico del Liceo Classico, per l'85% uguale a quello dell'Istituto Magistrale, di un istituendo Liceo Linguistico e del Liceo Scientifico di tipo A (col latino), non è salvaguardata dalle 4 ore settimanali assegnate al greco;*

b) *l'appesantimento del carico scolastico mediante l'aggiunta di diritto ed economia (2 ore) e scienze sperimentali (3 ore), oltre al raddoppio della matematica (2 ore) e all'aggiunta di storia dell'arte (2 ore), porta alla somma di 34 ore alla settimana, decisamente troppe per gli adolescenti culturalmente denutriti che escono dall'attuale scuola media;*

c) *le uniche aggiunte ragionevoli, tra le precedenti, sono quelle di storia dell'arte antica che completerebbe opportunamente la storia antica e un'ora di matematica per dare maggiore respiro a un programma attualmente troppo esiguo; il resto può essere rimandato al triennio liceale;*

d) *inconcepibile è la proposta di istituire*

un Liceo Scientifico di tipo B senza latino, identico nel biennio agli Istituti Tecnici, secondo una preoccupante e perdurante confusione tra studi liceali e studi tecnico-professionali;

e) *assurdo è stabilire gli schemi dei bienni senza delinearne insieme quelli dei trienni corrispondenti;*

DEPLORANO che nella Commissione Brocca non sia convocato nessun rappresentante dell'AICC;

CONTESTANO la possibilità di salvaguardare validamente il ginnasio-liceo, scuola tuttora formativa e qualificante, comprimendolo in una scuola onnicomprensiva, enciclopedica e senza anima;

RICORDANO le proprie prese di posizione in merito, confortate da analoghe proteste dei maggiori istituti di cultura, come l'Accademia dei Lincei, l'Accademia della Crusca, l'Istituto Lombardo;

INSISTONO fermamente nel sostenere il ritorno del latino nella Scuola Media;

CHIEDONO che i Licei Classico, Scientifico, Linguistico e l'Istituto Magistrale escano dal ferreo schema di una scuola fatalmente destinata a diventare unica, prima o poi, anche per motivi di impossibilità organizzativa.

A chiusura dei lavori dell'assemblea il prof. Gigante ha voluto ancora una volta ringraziare gli organizzatori della manifestazione così perfettamente riuscita e sottolinearne il senso di squisita ospitalità.

È seguito il pranzo sociale presso il Costa Tiziana Hotel e nel pomeriggio una visita guidata all'area archeologica di Crotone durante la quale i partecipanti hanno potuto ammirare la solitaria bellezza dei resti del tempio di Era Lacinia.

CASTROVILLARI

La Delegazione di Castrovillari ha organizzato, il 4 agosto 1990, in collaborazione con l'Associazione culturale «Amici della Musica» di Trebisacce, un incontro di poeti di Trebisacce, di Morano Calabro e di Castrovillari, che hanno letto, davanti ad un pubblico attento, presso il rifugio De Gasperi, nel suggestivo scenario montano di Piano Ruggio, in provincia di Potenza, alcuni loro componimenti insieme

con la poetessa Amelia Rosselli che, sollecitata dai presenti, ha discusso i temi delle sue poesie tratte, in particolare, dalla raccolta «Documento».

GROSSETO

La Delegazione di Grosseto, costituita nel giugno 1989, dopo un anno di attività vanta già 43 iscritti. È presieduta dal prof. R. Menghetti, mentre la prof. M. G. Marchini funge da segretaria e la prof. P. Guerrini da tesoriera. Fanno inoltre parte del consiglio direttivo le proff. M. C. Bosco, G. Stilli, G. Corvino, M. A. Fiornovelli.

Nella primavera di quest'anno, nella Sala della Provincia di Grosseto si è svolto il ciclo di «Incontri classici»: 4 maggio: prof. C. Venturini dell'Università di Pisa, *Problematiche antiche e moderne in materia di matrimonio*; 10 maggio: prof. G. Chiarini dell'Università di Pisa, *Amori eruditi: la metamorfosi del seduttore da Giove a Don Giovanni*; 16 maggio: prof. M. Bettini dell'Università di Siena, *Pupa: la bambola nella cultura greca e latina*; prof. R. Badali dell'Università «La Sapienza» di Roma, *La funzione culturale del Latino nella società moderna*.

LAMEZIA TERME

Il 9 novembre 1990 il prof. D. Del Corno dell'Università di Milano ha parlato sul tema *Le Troiane e Ifigenia in Aulide: dal testo alla rappresentazione*.

LECCE

Il notiziario dell'attività svolta dalla Delegazione nel 1990 comprende varie conferenze:

— 23 febbraio: prof. M. Capasso dell'Università di Lecce, *La papirologia: una scienza giovane*; 16 marzo: prof. V. Cicerone (Foggia), *La didattica del latino*; 28 marzo: prof. R. Labellarte (Bari), *Il prolo-*

go dell'*Aiace di Sofocle*; 18 aprile: prof. G. Prato dell'Università di Padova, *Dal Sinai a Rossano Calabro: itinerario paleografico*; 27 aprile: prof. P. Fedeli dell'Università di Bari, *Tradurre Orazio*; 30 novembre: proff. M. Capasso e F. De Salvia: «Fayyum '90», *Presentazione della collezione di papiri del Fayyum, acquistati recentemente dall'Università di Lecce*.

Sono proseguiti i corsi di lingua e cultura latina tenuti dalle proff. M. T. Ingresso e P. Caputo (sui quali cfr. «A&R» XXXV (1990) p. 141).

LECCO

Tra le manifestazioni promosse dalla Delegazione in quest'anno figurano una lettura interpretativa dell'*Amulularia* di Plauto a cura di G. Scotti e di una compagnia di dilettanti di Lecco, con introduzione della prof. G. Faranda, tenuta il 3 marzo. Il 5 maggio il prof. M. Fantuzzi dell'Università di Trento ha parlato su *Skené reale e scenografia verbale nella tragedia greca: descrivere il giorno e immaginare la notte*.

MASSA-CARRARA

Nel periodo luglio-settembre 1990 la delegazione ha organizzato, con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Massa-Carrara e la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Carrara, un corso di avviamento alla lingua latina per studenti medi iscritti alle prime classi di licei e istituti magistrali, e un corso di propedeutica alla lingua greca per studenti iscritti alla prima classe ginnasiale. I corsi, che hanno suscitato notevole interesse, registrando numerose iscrizioni, sono stati tenuti dalla prof. D. Bartilorenzi e dalla prof. M. Schiasselloni.

Con il mese di ottobre, la delegazione ha proseguito la sua attività di conferenze: 29 ottobre: prof. R. Lazzeroni dell'Università di Pisa, *Ricostruzione etimologica e ricostruzione culturale*; 29 novembre: prof. S. Boscherini dell'Università di Firenze, *L'educazione generale dei Romani*; 21 dicem-

bre: prof. R. Luperini dell'Università di Pisa, *La poesia italiana del '900*.

NAPOLI

Il 24 ottobre 1990 nel Liceo «Vittorio Emanuele», il prof. E. Paoletta, del Liceo classico di Portici, ha parlato su *Periegesi esoterica, fra Oplonti e Pompei, del pittore ateniese Glicone il Giovane*.

Il 5 dicembre nel Liceo «Genovesi», il prof. M. Gigante ha inaugurato l'anno sociale 1990-91 della delegazione con una conferenza dal titolo: *La nascita di un nuovo eroe: Ulisse*.

PALERMO

Nel corso del 1989 la Delegazione di Palermo ha curato l'organizzazione di alcune conferenze e di una gita culturale: 20 febbraio: prof. G. Cacioppo dell'Università di Palermo, *La programmazione didattica degli insegnanti e l'apprendimento degli allievi*; 2 marzo: prof. A. De Rosalia dell'Università di Palermo, *Poeti d'amore e per amore in Roma antica*; 14 marzo: prof. E. Romano dell'Università di Palermo, *Scienza e tecnica nella cultura romana*. La gita si è svolta il 21 maggio e ha avuto per meta la zona archeologica di *Halapsa*, la cui importanza è stata adeguatamente illustrata dal prof. Tullio. Nel 1990 il 23 e 24 aprile si è svolto un Convegno organizzato in collaborazione con il Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (CIDI) su «L'antico oggi tra scuola e cultura». Hanno svolto relazioni i proff. G. Monaco dell'Università di Palermo, *Lo spazio della cultura classica nella cultura di oggi*; L. Canfora dell'Università di Bari, *Tra antico e moderno: discontinuità di concetti*; F. Lo Piparo dell'Università di Palermo, *Il cuore antico della linguistica moderna*; G. F. Gianotti dell'Università di Trieste, *Storia letteraria come storia della cultura antica*; V. Citti dell'Università di Venezia, *Il testo letterario e la sua specificità*; A. Giardina dell'Università di Roma «La Sapienza», *Il testo non letterario*; L. Grossi e R. Rossi del Liceo Class. «Orazio» di Roma, *Lo straniero dal mondo clas-*

sica a oggi: una lettura multiculturale e L'antico e la scuola. Ha concluso i lavori una tavola rotonda coordinata dal prof. G. Aricò dell'Università di Palermo. Altra gita di grande successo si è svolta il 2 maggio 1990. Un folto gruppo di partecipanti ha visitato prima, sotto la guida del prof. G. Nenci della Scuola Normale di Pisa, una zona archeologica vicina a Segesta, e subito dopo a Trapani, la Mostra degli Ori e degli Argenti di Sicilia e la Mostra delle Saline.

Il giorno 8 dello stesso mese l'assemblea dei soci aveva provveduto al rinnovo del Consiglio Direttivo della Delegazione per il triennio 1990-92. Le cariche risultano così distribuite tra gli eletti: prof. G. Aricò, Presidente; prof. A. De Rosalia, Segretario-Tesoriere; preside L. Di Salvo, proff. G. D'Ippolito e M. T. Pompeo La Monaca e gli studenti T. Bonaffino e B. La Rosa, Consiglieri.

PIACENZA

L'attività svolta dalla Delegazione nell'anno sociale 1989-90 ha visto le seguenti manifestazioni: 27 ottobre 1989: prof. G. Paduano dell'Università di Pisa, *Lettura del Tieste di Seneca*; 27 novembre 1989: prof. B. Zucchelli dell'Università di Parma, *Lettura di Omero tra età micenea e medioevo ellenico*; 19 dicembre 1989: commemorazione tenuta congiuntamente dal Presidente della Delegazione AICC e da quello dell'UCIIM del prof. F. Ghizzoni, socio e consigliere della Delegazione piacentina; 27 aprile 1990: presentazione da parte del Presidente della Delegazione prof. P. Gandini e dei proff. B. Zucchelli, G. Scarpato e V. Agosti della *Storia della letteratura latina* scritta dal compianto prof. Ghizzoni; 15 maggio 1990: prof. A. Grilli dell'Università Statale di Milano, *Che cosa di nuovo ha detto Epicuro*.

PISA

In collaborazione con l'Università di Pisa la Delegazione ha organizzato in

questo scorcio di anno due conferenze: 15 novembre 1990: prof. A. Swiderek dell'Università di Varsavia, *Il culto dell'uomo-dio nella prima età ellenistica*; 29 novembre 1990: prof. L. Zagari dell'Università di Pisa, *Faust: Elena e la Grecia come archetipi*.

RAGUSA

L'11 dicembre 1990 presso la Biblioteca Civica «G. Verga» di Ragusa si è svolto un incontro sul tema *Antichi e moderni viaggiatori stranieri in Sicilia*; relatore il prof. G. G. Cosentini.

S. SEVERINA

Nel castello di S. Severina il 29 e il 30 settembre 1990 è stato rappresentato dagli alunni del Liceo classico «D. Borrelli» lo *Ione* di Euripide nella traduzione di Q. Cataudella; regia del prof. A. Pala.

TARANTO

Numerose come sempre le attività della Delegazione tarantina:

— 6 ottobre 1990 inaugurazione dell'anno sociale: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *La nascita di un nuovo eroe: Ulisse*; 12 ottobre: prof. L. Canfora dell'Università di Bari, *Gli storici greci. Gli oratori attici*; 29 novembre: prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, *A tu per tu con gli dèi*; 21 dicembre: prof. F. D'Andria dell'Università di Lecce, *Gli scavi italiani a Hierapolis di Frigia*. Nella stessa data si sono tenute le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali.

TORINO

Su iniziativa del Presidente della Delegazione, prof. R. Uglione, a partire dal prossimo anno saranno organizzate, in collaborazione con le case editrici interessate, presentazioni di importanti collane o

di «grandi opere» relative al mondo antico, greco-romano-cristiano. Le prime a essere presentate saranno due collane del campo degli studi patristici, *Corona Patrum e Traditio Christiana*.

TRIESTE

Questa, sinteticamente, l'attività nel 1990. Sono state organizzate cinque conferenze:

— 14 marzo: prof. G. F. Gianotti dell'Università di Trieste, *Alcestis Barcinensis*; 4 aprile: prof. P. Cassola Guida dell'Università di Trieste, *Il castelliere di Gradisca di Spilimbergo (Pordenone). Scavi 1987-1989*; 17 maggio: prof. L. A. Stella, emerita dell'Università di Trieste, *Considerazioni sul Prometeo eschileo*; 11 ottobre: prof. E. Degani dell'Università di Bologna, *Sofocle satiresco*; 12 dicembre: dott. F. Maselli Scotti, Direttrice nella Soprintendenza archeologica e per i BAAAS del Friuli-Ve-

nezia Giulia, *La zona del Timavo alla luce dei recenti rinvenimenti*.

È continuata la cordiale e proficua collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità, diretto dal prof. Cassola. Ciò ha dato ai soci la possibilità di intervenire ad altre undici conferenze tenute da docenti di Università italiane e straniere, su argomenti vari riguardanti il mondo classico.

L'attività didattica si è esplicata con il corso di lingua latina, ormai al suo undicesimo anno, e con il breve ciclo di lezioni introduttive allo studio della lingua greca, ambedue resi possibili dal costante impegno volontario e disinteressato delle socie prof. Michelini, il primo e prof. Giannotti, il secondo.

Il 24 giugno si è effettuata una visita di studio alla zona archeologica di Zuglio (Iulium Carnicum) ed alla Chiesa Madre di S. Pietro (con la guida del prof. M. Mirabella Roberti) ed anche al Museo Carnico delle arti popolari di Tolmezzo.

INDICE DELL'ANNATA 1990

F. BECCHI, <i>A proposito degli studi sugli scritti etici di Plutarco</i>	Pag. 1
D. GAGLIARDI, <i>Il successo negato. Considerazioni in margine all'episodio di Amicla in Lucano</i>	» 169
M. SALANITRO, <i>La moglie di Trimalchione e un amico di Marziale</i>	» 17
A. SIMONELLI, <i>La tradizione classica e l'origine del Capitolium</i>	» 71
G. SOMMARIVA, <i>La «sapiencia» di Quaretila. Una rilettura di Petr. Satyr. 18, 6</i>	» 78
B. VIRGILIO, <i>Atene: democrazia e potere personale</i>	» 49

NUOVI RITROVAMENTI

M. A. VINCHESI, <i>Notizia su un probabile frammento di Tito Livio</i>	» 176
--	-------

NOTE E DISCUSSIONI

F. BORNHANN, <i>Appunti di lettura</i>	» 95
E. DEGANI, <i>Occasioni perdute</i>	» 183
F. DI VASTO, <i>Temesa: dieci anni dal colloquio di Perugia e Trevi</i>	» 188
G. INDELLI, <i>Plutarco, Sul controllo dell'ira</i>	» 89
F. SARTORI, <i>Demetra Pampanon in Eraclea di Lucania?</i>	» 186
G. SOMMARIVA, <i>«Ora manusque vendere»: fortuna di un motivo sallustiano</i>	» 26

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

A. M. ADDABBO, <i>Ancora sul cap. 160 del De agricultura di Catone</i>	» 102
B. LAVAGNINI, <i>Premessa storica a un dizionario del greco moderno</i>	» 193

M. GIGANTE, <i>Foscolo e Lucrezio: un nuovo testo</i>	»	112
M. GIGANTE, <i>Le Istituzioni oratorie di Giambattista Vico</i>	»	197
M. GIGANTE, <i>Moravia e Plutarco</i>	»	204

RECENSIONI

AA. VV., <i>La polis e il suo teatro</i> 2, a cura di E. Corsini (L. Ronconi)	»	34
A. COZZO, <i>Kerdos. Semantica, ideologie e società nella Grecia antica</i> (L. Paganelli)	»	37
L.-A. CROWLEY, <i>Marlowe, Lucan and Tamburlaine</i> (A. Barchiesi)	»	43
M. GIGANTE, <i>Il fungo del Vesuvio secondo Plinio il Giovane</i> (A. Jori)	»	207
F. GIORDANO, <i>Giacomo Zanella e il mondo classico</i> (M. L. Chirico)	»	45
M. IANNELLI, <i>Ἡ μικρὴ ἱστορία ἐνὸς ἐγκλωβισμένου καὶ ἄλλα διηγήματα</i> (G. Chatzikostis)	»	215
R. JAKOBI, <i>Der Einfluss Ovids auf den Tragiker Seneka</i> (R. Degl'Innocenti Pierini)	»	117
G. LANATA, <i>Esercizi di memoria</i> (E. Salvaneschi)	»	213
R. MACPHERSON, <i>Rome in Involution. Cassiodorus' Variae in their literary and historical setting</i> (A. Marcone)	»	120
A. MASTROCINQUE, <i>Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana</i> (M. Affortunati)	»	122
E. MENSCHING, <i>Caesars Bellum Gallicum</i> (B. Scardigli)	»	39
F. MONTANARI, <i>Introduzione a Omero</i> (G. Esposito Vulgo Gigante)	»	205
D. NICKEL, <i>Untersuchungen zur Embryologie Galens</i> (L. Premuda)	»	212
C. PERI, <i>Il quaderno di latino. Avviamento allo studio della lingua latina con schede attive e di verifica</i> (A. Santoro)	»	47
E. A. SCHMIDT, <i>Bukolische Leidenschaft oder über antike Hirtenpoesie</i> (M. A. Vinchesi)	»	115
<i>Storie dello storico Tucidide</i> . A cura di L. Piccirilli (E. Degani)	»	36
P. ZANKER, <i>Augustus und die Macht der Bilder</i> (V. Saladino)	»	209
Ricordo di Dino Pieraccioni (G. Pascucci)	»	30

CRONACHE, pp. 124; 216

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, p. 147

NORME PER I COLLABORATORI

1. I contributi di Storia o Archeologia antica dovranno essere inviati, dattiloscritti e redatti in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Istituto di Storia antica, Università di Padova, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di Letteratura greca, al prof. Giusto Monaco, Via Sergio I papa 12, 90142 Palermo; quelli di Letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati, ma chiusi fra virgolette.
I criteri generali sono qui esemplificati:
Monografie:
S. ACCAME, *Perché la storia*, Brescia 1979.
Articoli da periodici:
C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana*, «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.
Articoli da miscellanee:
A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi*, Foggia 1983, pp. 11-28.
Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini.
Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. Di regola gli Autori riceveranno le bozze una volta sola in colonna: la seconda revisione in pagina sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare le bozze corrette, con urgenza, alla Casa Editrice insieme ai relativi originali.
4. L'Amministrazione della Rassegna concede agli Autori 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli, e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
5. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

FRITZ BORNHANN, direttore responsabile



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier - Via Antonio Meucci, 2 - 50015 Grassano (FI) - Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964